COMMENTO ALL'OPUSCOLO L'IMPERATORE NAPOLEONE 3. E L'ITALIA

COMMENTO ALL' OPUSCOLO

L'IMPERATORE

NAPOLEONE III

E

L'ITALIA

PUBBLICAZIONE DELL' *INDIPENDENTE*

PARMA

DALLA TIPOGRAFIA FERRARI

1859

AI LETTORI

Fu nostro primo pensiero, leggendo l'opuscolo che qui imprendiamo a commentare brevemente, di confermare, con ragioni e fatti non tenuti in conto dall'autore di esso, le opinioni nelle quali parei convenire la maggioranza degl'Italiani, che in questione di tanto momento, qual' è quella del rigeneramento della Penisola, hanno pur diritto di far udire la loro voce; e di confutare quelle altre, dalle quali la maggioranza istessa, a nostro avviso, discorda. Volevamo pubblicare semplicemente queste nostre osservazioni, citando brani tolti qua e là da quest'opuscolo, che mena oggi in Francia così grande rumore, ed ebbe potenza di commuovere gli uomini di borsa, e far cadere in basso i pubblici valori, il dì che la paurosa coorte de' finanzieri e speculatori l'ebbe letto e riconosciuto come l'espressione di alti intendimenti e disegni. Ma punto per punto considerandolo, lo trovammo di tropp'alta importanza fornito, e si suc-

cosumente composto, da non contener parte, benchè piccolissima, che non meriti esame e non richieggа un giudizio dagl' Italiani, i quali vi leggeranno con ansietà non poca pensieri ed opinioni di vitale interesse. E però abbiam creduto di non poterci restare dal produrre i nostri commenti sopra una gran parte del testo, seguendolo capo per capo.

La Francia, che dal 1789 si è fatta propagatrice di civiltà e di progresso, e in questa sua missione riconosce la precipua sua gloria, ha sentito che a lei spettava di recare aiuto alla nobile impresa di rigenerare l'Italia. Sostituendosi in quest'ufficio all'Inghilterra, che negli ultimi quindici anni non cessò di propugnare la causa degli oppressi Italiani, e parve in questi giorni abbandonarla per sostener quella dell'Austria, la Francia ha francamente riconosciuto che esiste una questione italiana, ch'essa è grave per sè e per i pericoli che minaccia all'Europa; e malsoffrente di rimaner secondo nella difesa della giustizia e del diritto, non meno che nella tutela della propria ed universale sicurezza, ha oggimai pronunziata la grave sentenza, che alla questione italiana vuol essere dato pronto e durevole scioglimento.

Avvisare ai mezzi da una parte, antivenire e rimuovere le difficoltà dall'altra, ecco il compito che rimane all'abilità ed al senno del successore di quel grande Napoleone, che nei momenti di calma e nei recessi della sua coscienza pensò mai sempre, console, imperatore, proscritto, a rimediare al male di Campoformio, ed a formare, per poi costituire fortemente, l' Italia.

Google

L'opuscolo, che prendiamo a testo del presente commento, ha per iscopo di additare all'Europa quali debbano essere, o quali siano per avventura i consigli dell'Imperatore Napoleone III in ordine alla questione italiana. Poco discorre dei mezzi di scioglierla, molto della necessità di farlo, e delle difficoltà che vi s'attraversano, benevole sempre per noi, rispettivo e guardingo e diplomatico nelle forme, imparziale il più delle volte ed esatto nei giudizi.

Epperò gl'Italiani debbono saper sommo grado all'autore di esso, di aver portata in mezzo all'Europa con sicura affermazione la questione italiana, e d'averla discussa in modo, da non lasciar dubbio a chicchessia della sua reale esistenza od entità, e dell'urgente bisogno di condurla a scioglimento.

Siccome però succede sovente che fuori del centro della propria vita, ed a grande distanza, l'opinione e il governo di un'altra nazione giudichi delle condizioni di un'altra nazione secondo convinzioni antiquate e vedute proprie, che non sempre ed in tutto sono le convinzioni del giorno e le vedute del popolo su cui il giudizio viene pronunziato, abbiam creduto non inutil cosa il commentare le singole opinioni che più direttamente ci toccano, e così sancire e convalidare col giudizio nazionale il giudizio straniero e raddrizzarlo là dove ci parve meno consentaneo al convincimento della comune degl'Italiani.

Dovrem fare larghissima parte al primo di questi scopi, assai poca al secondo; il che torna a gran lode del libro. Ma, alieni dal dissimulare il vero,

seguiterem l' uno e l' altro con tutta franchezza; e così la Francia e l' Europa potranno per avventura dal concorso delle opinioni formarsi un adeguato criterio della questione italiana.

I.

» A fronte delle vive preoccupazioni dello spirito pubblico, tutti penseranno, al pari di noi, che la questione d' Italia è una di quelle che non si possono sopire o soffocare. È dunque più savio partito quello di studiarla, maturarla, renderla calma con un esame imparziale e benevolo invece di irritarla col disprezzo od oscurarla col silenzio. Noi ci apprestiamo a far questo esame con sincero desiderio di essere utili ad una causa che abbraccia i più grandi interessi politici e religiosi dell' Europa. L' Italia rappresenta nella storia qualche cosa di ancor più grande della nazionalità; essa rappresenta l' incivilimento. Su questa terra di elezione nacquero i principii immortali, ed i gloriosi esempi che valsero a formare degli uomini e dei popoli. L' Italia per le altre nazioni è più che sorella, è madre. »

Dopo aver citati i meriti antichi e moderni dell' Italia l' autore soggiunge:

» Può dunque affermarsi che la sua influenza pel mondo non cesso mai. Dopo averlo soggiogato essa

lo ha illuminato; quando cadde il suo dominio materiale ebbe principio il suo dominio morale. Ecco quel che dice l' istoria. L' obblio da parte dell' Europa sarebbe ingratitudine, l' obblio da parte dell' Italia sarebbe abnegazione. Possiam noi domandare questo sacrifizio a coloro che della propria passata grandezza non conservarono fuorchè l' orgoglio di averla giustificata e la speranza di rintracciarne un giorno qualche avanzo? E se noi lo domandassimo all' Italia, non avrebb' ella diritto di risponderci con quel concetto di Tacito nella *Vita di Agricola:* » Noi a-
» vremmo perduto sin la memoria colla parola, se
» fosse stato in poter nostro di dimenticare, così co-
» me di tacere? »

Nulla è più generoso in una potente nazione e divenuta capo della civiltà e del progresso europeo quanto il riconoscere i benefizi che le ha recati ne' bei tempi dell'antico splendore questa nostra patria, che fu per tanti secoli il faro d'Europa. La riconoscenza è la virtù dei potenti di quella vera potenza intellettuale e morale, che si appaga di se stessa e non ha bisogno di deprimere altrui per salire, o di respinger la mano che l' ha innalzata.

E l' Italia, se non dee fare assegnamento soltanto sulla riconoscenza della Francia, perchè nelle proprie virtù e forze presenti dee ricercare sostegno e fidanza più che in quelle de' suoi maggiori, moltissimo però s' aspetta dalla nobil natura, che quel popolo grande fu esser riconoscente oggi di benefizi passati. Meno poi spera dalla riconoscenza dell' altre nazioni europee, nelle quali, più che nella francese, prodigiosamente prevalsero gl' interessi materiali a quello slancio di affetto, che la Francia si compiace di appellar figliale rispetto all' Italia, e che non è l' ultima delle sue glorie.

L' Italia confida piuttosto nel diritto che innegabilmente essa ha acquistato ad essere giudicata degna di alti destini dagli stranieri.

Tre gravissime accuse, e alcuna di esse non immeritata, solevano gli stranieri indirizzare agli Italiani; gl' Italiani non sanno battersi in campo, dicevano essi, gl' Italiani non sannosi governare; gl' Italiani sono discordi.

Oggimai le cinque giornate di Milano, le vittorie di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, la difesa di Venezia, la guerra di Crimea hanno provato che gl' Italiani si battono, e, viva il cielo, da eroi.

Undici anni di governo parlamentare ordinato in Piemonte, rarissimo esempio anche in un popolo antico nella libertà, stanno a testimonio che gli Italiani si sanno oramai governare.

Lo slancio di patriottismo, non mai veduto nei fasti della storia, col quale i liberali italiani di questi giorni riconoscono come capo dell' impresa nazionale il re Vittorio Emanuele II, tutti senza eccezione di luogo, di età, di opinione, gl' Italiani che di principesca supremazia e dittatura furono più che ogni altro popolo insofferenti in tutti i tempi, quest' unanime slancio, che strappa le lagrime di gioia ai canuti nostri padri, e commuove l' anima a tutti, prova ad evidenza all' Europa che gl' Italiani nella bisogna dell' indipendenza hanno imparato dalle passate sventure ad esser concordi.

Ecco, a nostro avviso, le tre grandi forze e virtù sulle quali può fare assegnamento l' Italia, per trascinare, volente o non volente, l' Europa in suo favore, più assai che sulla riconoscenza dei popoli dagli avi nostri donati dell' incivilimento e della sapienza.

Ed è in nome di queste forze e di queste virtù ch' ella ha acquistato, che l' Italia non può far tacere la propria voce, e leva il suo grido di dolore insistente, possente, pronta a farlo prevalere col sagrificio del sangue e della vita dei propri figli.

II.

» Hannovi due elementi ben distinti nella questione d' Italia:

» L' elemento rivoluzionario, che corrisponde a

teoriche sovvertitrici e a passioni violente, del pari incompatibili con l' ordine europeo, con le leggi della civiltà, con l' interesse religioso, e con l' indipendenza politica del papato;

» L' elemento nazionale, che ha sua origine nell' istoria e nelle tradizioni dell' Italia, e che risponde a quanto havvi di più imperioso e legittimo nelle aspirazioni dei popoli della Penisola, e nelle condizioni stesse di durata e di consolidamento dei governi.

» La rivoluzione non sarebbe oggidì in Italia che un partito impotente e distruggitore. Isolata in Europa, ove lo spirito d' ordine fortunatamente domina dappertutto, isolata anche in Italia, ove essa susciterebbe contro di sè gli interessi conservatori e religiosi, essa non troverebbe appoggio in nessun luogo; essa sarebbe ridotta alle sue proprie forze. Condannata dall' opinione, vinta dalla forza, il suo tentativo non sarebbe che un' impresa d' avventuriere; essa dovrebbe rinculare, soccomberebbe, insanguinerebbe ancora il suolo italiano, e non farebbe che rendere più dolorosa la condizione di questo nobile paese.

» L' elemento nazionale rappresenta ciò che v' ha di più vitale in Italia; esso risponde alle comuni speranze dei popoli e dei governi della Penisola. Lungi dal minacciare i troni esso li rinfa; esso apre al papato un ufficio importante e glorioso che sedusse per un istante il nobile cuore di Pio IX, e che nel 1847 ravvicinò eziandio in un sentimento comune di patriottismo il re di Sardegna e il re di Napoli. Oltre a ciò l' elemento nazionale trova in Europa simpatie certe, perchè si rannoda ai principii di giustizia, che sono oggimai il fine della politica di tutti i governi; esso vi trova l' appoggio morale dell' alleanza anglo-francese, formata tra due grandi Stati precisamente allo scopo di prevenire le complicazioni europee, di regolare le controversie tra i popoli e di sostenere

dappertutto la causa del diritto delle genti e della civiltà. »

Dopo aver dimostrato che l' Inghilterra non può lasciare in abbandono l' Italia, l' autore parla della missione di lor Minto, e cita un documento che il 29 ottobre 1848 lord Palmerston indirizzava a lord Ponsonby, ambasciatore della regina d' Inghilterra a Vienna, un dispaccio in cui dichiarava che » non vi » è alcuna probabilità per l' Austria di poter conser» vare in modo utile e permanente l'Alta Italia, tutti » gli abitanti della quale sono profondamente imbe» vuti d' un odio invincibile contro l' esercito au» striaco. » —

» Egli soggiunge: » che sarebbe certamente cosa » più savia da parte del governo austriaco, più utile » alla forza reale e propria di questo impero, di af» francare le popolazioni dal suo dominio, considerato » sempre da esse siccome un giogo. »

» Lord Palmerston pensa che questo giogo non può essere mantenuto fuorchè con un grande appa» rato di forze, a costo di spese considerevoli, e pre» vede che un soccorso straniero dev' essere imploruto ed accordato. Che succederebbe in questo caso? Qui il gabinetto di Londra non lascia a quello di Vienna alcuna illusione sul sentimento dell' Europa e sulla condotta dell' Inghilterra. Citiamo testualmente il dispaccio:

» Quand' anche la guerra diventasse europea per » la partecipazione di altre potenze che vi si trove» rebbero trascinate, non vi sono tuttavia motivi di » credere che il risultamento finale lasci l'Austria in » possesso di alcuna parte di territorio di là delle » Alpi. Ma l'Austria dovrebbe considerare altresì, che » per quanto le potenze sue alleate ed amiche potes» sero essere disposte a recarle soccorso ove fosse » minacciata nella sua esistenza propria e legittima,

» cioè in Allemagna, esiste però, riguardo alle sue
» pretensioni d' imporre il suo giogo agli Italiani, un
» sentimento così universale della ingiustizia di esse,
» da poter benissimo avere per effetto di lasciarla
» con assai pochi aiuti nel caso di una guerra, come
» quella di cui parlo. »

E questo parlar chiaro? È egli possibile, domandiam noi, di rendere più nettamente aliena da favore l' Inghilterra e d' isolare più compiutamente l' Austria, sollevando tra essa e l' Europa il *sentimento universale dell' ingiustizia delle sue pretensioni?*

» Lord Palmerston non ammette neppure che in caso di guerra l'Austria possa contare sull'Allemagna. Egli dice: « Il principio della nazionalità, che è oggi
» il grido di rannodamento di tutta l'Allemagna, non
» verrebb'egli a protestare altamente contro l'Austria
» in una simile lotta? » E chiude accennando le proposte dell'Austria dopo le sconfitte sull'Adige.

» L'Austria proponeva l' indipendenza per la Lombardia e un governo separato per la Venezia, sotto la sola riserva del suo alto protettorato. Queste proteste furono recate direttamente a Londra; in Francia furono soltanto conosciute. A Londra credevasi allora che l' Italia potesse ottenere condizioni migliori, e il gabinetto inglese non usò la sua grande influenza e legittima autorità per impedire il rifiuto che da Milano si fece a queste trattative.

» Lo scoraggiamento dell'Austria non era durato lungamente. Nel mese di maggio 1848 essa era disposta a trattare secondo le basi testè indicate; nel fine di luglio il Piemonte era già esausto in questa lotta ineguale, in cui non v' era d' inesauribile che il suo coraggio. »

Qui l' autore narra storicamente il fatto della mediazione di Francia e d' Inghilterra e del Congresso di Brusselle avanti la costituzione del quale » la vo-

ce del cannone si fece sentire in luogo di quella della diplomazia. Era il cannone di Novara. Carlo Alberto, impaziente delle dilazioni, irritato dalle difficoltà, confidente nella sua causa aveva tutto impegnato in questa temerità gloriosa. L'Italia soccombette almeno nobilmente, e il cavalleresco sovrano, che avea vagheggiato l'affrancamento di essa si ritirò vinto, ma non umiliato, lasciando la sua corona e la sua causa a suo figlio, che da questo campo di battaglia saliva al trono, dopo aver ricevuto sedici palle nel suo cappotto.

» Da questo tempo in poi la nazionalità italiana non visse che nel patriottismo e nella politica del Piemonte, sostenuti dall'appoggio morale dell'alleanza anglo-francese. La bandiera di Novara si rialzò in Crimea, ove l'esercito sardo ebbe la sua parte nelle lotte, nei cimenti e nelle vittorie degli eserciti della Francia e dell'Inghilterra. Finalmente al Congresso di Parigi i plenipotenziari del re di Sardegna vennero a sedersi a lato di quelli delle prime potenze d'Europa, e a concorrere con esse a definire i più grandi interessi del mondo.

» Questo posto che la Sardegna, vinta a Novara nel 1849, seppe conquistare nel 1856, in mezzo alle grandi potenze, lo deve senza dubbio a se stessa; ma lo deve eziandio all'appoggio morale e diretto all'alleanza anglo-francese; lo deve sopratutto, nessuno nel campo diplomatica lo vorrà negare, alla tendenza perseverante e decisa dell'Inghilterra ad ingrandire e costituire la propria importanza.

» Adunque la politica inglese non variò dal 1847 in poi riguardo all'Italia; essa anzi ci è passata davanti: menare la diplomazia del re Luigi Filippo sosteneva l'idea austriaca, la diplomazia della regina Vittoria incoraggiava l'idea italiana. L'influenza dell'Inghilterra non ha mancato d'interessarsi un giorno solo in questi undici anni negli affari della Penisola.

La troviamo nei primi slanci di nazionalità che accolsero l' elezione di Pio IX, come negli sforzi di indipendenza che più tardi si concentrarono sotto la bandiera della Sardegna; vediamo la sua mano nelle pretensioni inspirate dalla vittoria, come nei negoziati che tennero dietro alle disfatte.

» Finalmente, quando al Congresso di Parigi il conte Walewski credette di dover richiamare sopra lo stato interno dell' Italia la sollecitudine e l' attenzione dei plenipotenziari riuniti per definire le condizioni della pace, lord Clarendon, coll' autorità particolare del suo posto e dell' alta sua esperienza, appoggiò fortemente i voti del ministro dell' imperatore dei Francesi.

» È vero che da questo tempo in poi l' indirizzo della politica inglese passò in altre mani, ma lo spirito inglese non è mutato.

» L' Inghilterra è una nazione liberale, e la sua grande aristocrazia potè solo mantenersi traverso a tutte le crisi delle nostre trasformazioni sociali, perchè camminò sempre alla testa della civiltà e del progresso. Non v' è un uomo di Stato, non un ministro, non un Parlamento nella Gran Bretagna, che potesse sostenere in Italia una causa diversa da quella di cui il governo della regina fu da undici anni il deliberato sostegno. Questa causa corrisponde a tutto ciò che l' Inghilterra rispetta, a tutto ciò ch' ella ha missione di propagare nel mondo: ella non potrebbe venirvi meno, senza smentire la sua storia e la sua natura.

» Riassumendo: la questione d' Italia, per il governo inglese come per il governo francese, non potrebbe essere che un interesse nazionale. È una questione italiana non potrebbe essere altra cosa; essa non potrebbe diventare francese senza cessare di essere europea; ma rimanendo col suo proprio caratte-

re, essa è sicura di trovare in Inghilterra le simpatie di una nazione liberale e d'un governo illuminato. Per l'Inghilterra essa risponde a' principii veri cui è collegata per mezzo di una di quelle alleanze che hanno il loro fondamento nei costumi di un popolo e la loro sanzione nella coscienza di lui. »

V' elibero, ma più non vi sono oramai, due elementi nella questione italiana: il rivoluzionario ed il nazionale. Oramai, in forza di quella mirabil concordia che la lealtà del re Sardegna ha ispirata agl' Italiani di tutte le opinioni, più non esiste che l'elemento nazionale. Riconoscere la supremazia del Piemonte nell' impresa dell' indipendenza, accettarne e desiderarne la dittatura, se i decreti della Provvidenza ci serbassero ad una guerra nazionale, unificar tutti nel grido *fuori lo straniero*, e porre in obblio ogni questione in forma, ecco il presente programma degl' Italiani di tutti i partiti.

L' elemento rivoluzionario ha cessato di esser possibile dal giorno che si costituì fortemente l' elemento nazionale; ed oggimai siam tutti deliberati di considerar come peggiore nemico dell' Austriaco chiunque richiami in mezzo a noi controversie di forma, teoriche sovvertitrici, utopie e passioni violente, o soltanto disegni giustificabili e buoni in astratto, ma nella pratica inseguibili. L' esperienza ha creato in Italia il criterio pratico delle cose, ed è questo un immenso beneficio che ci fa benedire le passate sventure ed i rovesci di Novara e di Milano.

Una prova che lo spirito rivoluzionario non troverebbe appoggio, non solamente in Europa, ma in Italia, ove parve tener la sua reggia, e lo spaventevole isolamento nel quale ora trovasi il signor Mazzini, a cui l' arguto e sibernevole ingegno de' suoi stessi antichi compagni consigliava testè come ultimo e solo possibil rifugio il misterioso silenzio d' un chiostro.

Non tema adunque la Francia, non tema l' Europa il sopravento nè la difficoltà della parte rivoluzionaria. Essa ha finito il suo tempo.

Esiste invece fortissimo l'elemento nazionale, pronto a far buon viso e degna parte a quanti sinceramente si colleghino ad esso; ma sinceramente, poichè troppe già furono le promesse e le speranze tradite. Esso ha deliberato altresì di seguitare i principii d'ordine e di giustizia che soli possono assicurargli la simpatia dell'Europa.

In grazia di ciò esso crede di aver diritto al favore delle potenze, che colla Francia mostrarono di sostenere la giustizia ed il diritto dei popoli, e segnatamente dell'Inghilterra.

Gl'Italiani non hanno dimenticato che di là venne loro l'alimento di questo spirito di nazionalità e di libertà che ora li collega, e diremo anzi l'impulso indiretto alla rivoluzione. Non è lecito alla nazione inglese, senza offender se stessa, ritirarsi dall'opera incominciata e rimanersi indifferente; sarebbe delitto il congiurare ai nostri danni coll'Austria. E di questa sorta di delitti, che nella storia dei popoli non vanno mai dimenticati, è incapace la nazione inglese.

L'Italia ricorda con riconoscenza le simpatie manifestate da tre lustri dall'Inghilterra, e per quanto il governo presente di essa sembri esserle divenuto tiepido amico, non può credere di averlo avversario; sopratutto non può temere di aver tale la nazione. Le cause che fecero dichiarare a lord Palmerston ingiusto il dominio dell'Austria ed impossibile il mantenerlo, non solamente sussistono, ma si sono aggravate, e l'Inghilterra si è troppo occupata delle miserie nostre per ignorarlo, ed è troppo conseguente per non contraddirsi.

III.

» Abbiamo dimostrato la politica dell'Inghilterra riguardo all'Italia: qual'è ora l'interesse dell'Allemagna in tale questione? È inutile parlare dell'Austria, interessata a mantenere uno stato di cose favorevole al suo dominio. Rimane l'Allemagna propriamente detta. Il papa Pio IX, rivolgendosi all'imperatore d'Austria nel momento in cui sosteneva con-

tro i Lombardo-Veneti una lotta doppiamente dolorosa per il patriottismo del principe italiano e per il cuore di un pontefice, definiva in questi termini i doveri e la missione dell'Allemagna: » Noi abbiamo » fiducia che la nazione germanica, sì nobilmente al» tera della sua propria nazionalità, non riporrà il » suo onore in sanguinosi tentativi contro la nazione » italiana, ma lo crederà piuttosto impegnato nel ri» conoscere nobilmente questa per sorella, entrambe » nostre figlie, entrambe così care al cuor nostro, » consentendo ciascuna ad abitare il suo territorio » naturale, dove vivranno una vita onorevole e be» nedetta dal Signore. »

» Così parlava la grand'anima e l'alta mente di Pio IX. Lo spirito di concordia che ispirava questo richiamo del pontefice lo innalzava ad una veduta politica degna d'un uomo di Stato. L'imperatore Napoleone I., in uno di quegli sguardi ch'egli gettava talvolta sul mondo dalla cima della sua altezza, aveva generalizzato questo pensiero applicandolo a tutte le nazioni: » uno de' miei più grandi pensieri, » diceva egli, era stato l'agglomeramento, il concen» tramento degli stessi popoli geografici, cui la rivo» luzione e la politica hanno sciolti e divisi. Così » contansi in Europa, sebbene sparsi, più di trenta » milioni di Francesi, quindici milioni di Spagnuoli, » quindici milioni d'Italiani, trenta milioni di Te» deschi. Io avrei voluto fare di ciascuno di questi » popoli un solo e medesimo corpo di nazione. Con » questo corteo sarebbe stato bello innoltrarsi nella » posterità e nella benedizione dei secoli. Io mi sen» tiva degno di questa gloria. »

» Qual nazione ha maggior interesse della Germania a rispettare le nazionalità? Essa è giustamente gelosa della sua. Dal 1815 in poi essa tende sempre più a ricostituire la sua unità, e noi vediamo con

quale ardore essa richiami dalla Danimarca i ducati di Holstein e Schleswig. Or bene! la nazionalità germanica porta in sè una causa d' indebolimento, un' alterazione del suo diritto e del suo principio: questo è l'elemento che le è straniero, che la snatura attaccando al gran corpo germanico un brano della nazionalità italiana.

» Nel 1848 e nel 1849 l' opinion pubblica di là dal Reno non era caduta in questo errore, e l' immensa maggiorità dei Tedeschi faceva voti per il trionfo della causa italiana; soltanto il carattere repubblicano della rivoluzione del 1848 spaventò giustamente la Dieta di Francoforte, e rese sopratutto assai circospetta la destra di questa Assemblea nella sua simpatia per la nazionalità italiana.

» La Confederazione germanica si credette minacciata nella sua indipendenza; finalmente offiriali tedeschi asserirono che la linea del Mincio era, sotto l' aspetto strategico, necessaria alla Germania, e diedero credito all' opinione, che in ogni caso l'Austria doveva conservare, come un riparo necessario, il paese posto fra questo fiume e l' Adriatico.

» La Prussia aveva accettato questo punto di partenza per proporre alla Dieta una sorta di transazione che faceva fede, se non altro, della sua simpatia per la causa italiana ed insieme della sua sollecitudine per gl' interessi germanici Secondo questo disegno, che ebbe per relatore il signor di Radowitz, l'Austria dovea conservare la linea del Mincio come punto strategico; ma il paese che rimaneva entro i limiti dell' impero austriaco doveva far parte d' una Confederazione italiana.

» Questo disegno fu respinto dalla Dieta, ove dominava l' influenza di Vienna. In Germania, come in Italia, come dovunque, lo spirito rivoluzionario trasmise via il movimento nazionale, che aveva preceduto o seguito lo slancio del 1848.

Digitized by Google

» La Dieta di Francoforte non produsse nulla.

» La Confederazione germanica non ottenne alcuna delle guarentigie di unità e di libertà d'azione a cui tenea presso; sottoposta all'influenza di due grandi potenze, essa non ha per avventura a sperare che nella loro rivalità necessaria.

» L'una e l'altra di queste due potenze è condannata da parte sua a quell'antagonismo che forma la condizione stessa della loro importanza. La Prussia, che tende a diventar capo del corpo germanico, ha un immenso interesse a contener l'Austria. Diventando alleata di essa si farebbe complice del suo proprio decadimento, e disconfesserebbe così l'opera del grande Federico.

» Riassumendo: la questione italiana, ridotta ad un interesse nazionale, sbarazzata dall'elemento rivoluzionario, contenuta e moderata nelle sue pretensioni dal protettorato morale dell'Europa, non potrebbe aver nulla di minaccioso per l'Allemagna. Ben lungi da ciò lo scioglimento di essa, ove fosse possibile, sarebbe una nuova forza per la nazionalità germanica, e una guarentigia di sicurezza e d'equilibrio per tutti gli Stati che la compongono. »

Meno confidenti siamo nelle simpatie dell'Allemagna, la quale, se i veri interessi suoi dovrebbero farla desiderosa dell'indebolimento dell'Austria, che le contrasta un glorioso avvenire, e della costituzione d'una Italia indipendente, e però amor troppo soggetta in alcune parti all'austriaca supremazia, ed in alcune altre all'ordinamento feudale, per far prevalere agl'interessi di sovrani o di caste il sentimento e l'opinion popolare. Ma dalla simpatia al concorso reale ed armato in favore dell'Austria è tal tratto di far sperare che la Germania avrà all'uopo la coscienza del proprio avvenire, e saprà astenersi da una lotta non altrimenti che calamitosa per lei.

Questa considerazione però, lungi dal rattenere l'Inghilterra

dal dichiararsi in favore dell' Italia, dovrebbe eccitarvela; perciocchè sarebbe troppo grave pericolo per l' avvenire del progresso e per l' equilibrio e la sicurezza d' Europa, se la minaccia di una pretesa coalizione della Germania coll' Austria bastasse ad attraversare per sempre ogni disegno di miglioramento nelle sorti dei popoli oppressi, e a render vana quella sapiente politica di soddisfazione ai legittimi loro voti, che fu inaugurata nel Congresso di Parigi. L' Inghilterra e la Francia si sono alleate a questo scopo; rinunziarvi sarebbe abdicare alla propria influenza; mentre l' insistere in esso sarà prova che elleno hanno la coscienza della propria forza ed il coraggio di sostener la giustizia. Il che sfiducia e disarma gli avversari, e ravvicina i pentosi o tiepidi amici.

Ma l' Italia può contare in Germania sopra un alleato di non poco momento, che è l' opinione della parte liberale e più colta del popolo, la quale, se non ha in mano il potere, ha tuttavia per sè l' influenza che suol procacciare nei momenti di sconvolgimento politico la difesa della causa nazionale. La Germania ha bisogno di costituire la sua unità a dispetto dell' Austria; la Germania è gelosa della sua nazionalità, che l' Austria solo tenta di imbastardire coi suoi sforzi di aggregamento di una parte estranea per lei, de' possedimenti italiani. Potrebbe quindi avvenire che, alcuni principi ostinandosi a sostener l' Austria, i popoli non li seguitassero nel momento della lotta, come avvenne nel 1848 e nel 1849.

Quando l' Austria fa appello alla Confederazione germanica per ottenere da essa una guarentigia de' suoi possedimenti italiani non tocca certamente la ragione di diritto, nella quale sa che la Germania non le darebbe ragione, ma quella di utilità per la Germania stessa; e cerca di mostrarle il vantaggio che può derivare alla Germania dal far contribuire buona parte d' Italia ai suoi interessi commerciali, e la solidarietà che esiste fra il possedimento di Trieste, ch' è parte della Confederazione e quello degli altri Stati italiani della monarchia, tra i quali è Venezia, che, resa indipendente da questi, potrebbe fare a Trieste una mortale concorrenza.

Google

Spetta all' Italia e all' Europa di dimostrare alla Germania il vantaggio che per contro essa potrebbe ricavare dalle moltiplicate relazioni commerciali con una nuova Italia, cui la libertà d' azione e le facili vie di comunicazione potrebbero far diventare un emporio dei prodotti germanici. L'Italia può facilmente dar pegni della sua finora intelligenza colla Germania, facendole vedere quale scopo abbiano le sue ferrovie già compiute e le disegnate, e quale risultamento debba avere quest' accresciuta rete di linee di comunicazione col principio di libertà degli scambi dal Piemonte gloriosamente inaugurato. Genova per la linea del Lucmagno, e Venezia diventeranno i veri mercati della Germania.

In ciò più che nelle ragioni di diritto e di generosità può l' Italia far conto per indurre la Germania a non avversare la sua nazionalità ed il suo risorgimento.

IV.

» Dopo d' aver dimostrato che l' Inghilterra è moralmente impegnata e la Germania politicamente interessata in uno scioglimento nazionale della questione d' Italia, dobbiamo esaminare come essa questione dovrebbesi qualificare rispetto alla Francia.

» Che vuole la Francia? Vuole essa, come sotto la Repubblica e sotto l'Impero, ricostituire l' Europa per imporsele, mutare i confini, spostare la nazionalità, deporre i re, fondare dinastie? Oppure vuole essa semplicemente consolidare, raffermare il presente ordine europeo, rivolgendo la sua possanza a sciorre le difficoltà che la possono minacciare e compromettere?

» Noi crediamo che così la questione è posta nettamente.

» Il primo impero, al pari della rivoluzione, avea uno scopo generale, a fronte del quale gli interessi di nazionalità non erano che secondari. L' Europa era

collegata contro i principii che avevano appena allora trionfato in Francia e sotto l'influenza dei quali stavasi compiendo un' immensa trasformazione. Noi eravamo condannati, forse per molto tempo, a lottar soli contro tutti per un doppio interesse di conservazione territoriale e politica e di espandimento morale a profitto degli altri popoli.

» ..... Quando Napoleone I. imperatore facevasi coronare re d' Italia e proclamare protettore della Confederazione germanica, voleva piuttosto proteggere che ingrandire il territorio francese, abbastanza vasto ne' suoi confini naturali per non uscirne.

» Egli costituiva così l' indipendenza e nel tempo stesso l' influenza della Francia novella, e le sue aquili vincitrici recavano all' estero non il servaggio ma la civiltà.

» Per ciò che tocca l' Italia particolarmente, l' imperatore spiegò i motivi del suo dominio su questo paese in una delle sue memorande conversazioni di S. Elena. » Quanto agli Italiani, diceva egli, l' agglomeramento era già assai progredito: non bisognava più che invecchiare, ed ogni giorno maturava presso di loro l' unità di principio e di legislazione, quella del pensiero e del sentimento che è il cemento sicuro, infallibile degli agglomeramenti umani. La riunione del Piemonte alla Francia, quella di Parma, della Toscana, di Roma, nel mio pensiero non erano state che temporanee, e non avevano altro scopo che di sorvegliare, di guarentire e di far progredire l' educazione nazionale degl' Italiani. » Nè si dica che questo sì generoso pensiero fosse, nella coscienza del glorioso proscritto, la scusa del suo perduto dominio; era verissimamente l' ispirazione del suo genio politico, e lo prova la risposta ufficiale ch' ei fece nel 1805 al signor Melzi, che guidava la deputazione incaricata di portargli la corona d' Italia.

» Questa risposta è un lampo di luce in tale questione storica, ed eccola: » Io ho sempre avuto l'in-
» tenzione di creare libera ed indipendente la na-
» zionalità italiana; accetto la corona e la conserverò,
» ma soltanto per il tempo che sarà richiesto dai
» miei interessi. »

» Le campagne della Rivoluzione, le conquiste dell' Impero erano adunque un mezzo violento, uno spediente estremo di lotta e di propaganda, ma non erano un sistema. L' imperatore non rendeva francesi la Germania e l'Italia fuorchè per prepararle un giorno ad essere quella germanica e questa italiana. La mala fortuna lo sorprese prima che questo scopo di equilibrio europeo potesse raggiungersi; e quel che v' ha di più notevole si è che, per ricacciarlo di là dal Reno e dalle Alpi fu necessario eccitare contro di lui il sentimento nazionale ch'egli intendeva e che entrava nel suo vasto disegno come un elemento della pacificazione generale. Si fu promettendo all'Italia e alla Germania la loro indipendenza che la coalizione potè rannodarle sotto la sua bandiera. Oggidì la condizione della Francia rispetto all' Europa è affatto diversa. La rivoluzione francese compiè l'opera sua nelle istituzioni, nelle leggi e nei costumi, e la sua influenza si fece sentire di là dai nostri confini. L'impero ristabilito dopo più di trent'anni di lotte conquistò l'alleanza di alcune delle più vecchie monarchie, l'amicizia delle altre, la stima di tutte. E però non v è più a temere che la nostra generazione vegga ricominciarsi guerre simili a quelle che costarono tanto sangue e apportarono tanta gloria ai nostri padri.

» Se la Francia, che vuole la pace, fosse forzata a fare la guerra, l' Europa dovrebbe esserne commossa senza dubbio, ma non dovrebbe starne inquieta: non è la sua indipendenza che sarebbe in causa. La guerra, che fortunatamente non è probabile, non a-

vrebbe altro scopo, il giorno in cui fosse necessaria, che di prevenire le rivoluzioni con soddisfazioni legittime date ai bisogni dei popoli, e colla protezione e la guarentigia dei principii riconosciuti e dei diritti autentici della loro nazionalità.

» L'imperatore Napoleone I si credette obbligato a conquistare le nazionalità per affrancarle; se mai il suo successore le avesse a difendere, sarebbe per affrancarle senza conquistarle. »

E qui l'autore cita le parole pronunciate alla tribuna dal sig. Thiers il 29 gennaio 1848: « Allorchè, cinquant'anni or sono, noi abbiam voluto possedere l'Italia, era un torto, ma un torto scusabile perchè possederla valeva salvarla, e l'immenso impero, che si stendeva da Roma ad Amburgo, non fu che una granda rappresaglia della celebre convenzione di Pilnitz. Quei tempi non sono più: bisogna che l'Italia sappia che la Francia le augura di essere indipendente, libera e felice. »

Assai facile e piana presentasi la questione d'Italia quando noi la consideriamo rispetto alla Francia.

Sanno gl' Italiani e sa l'Europa a non dubbie prove che l'imperatore Napoleone III. è inclinato, e come Bonaparte e come capo di una nazione sorella dell'Italia a propugnarne la causa validamente. Italiano di stirpe e di sentimenti, legato a noi per simpatia dal suo passato, egli è condotto dalle ragioni di famiglia e da quelle d'interesse dinastico e francese a procacciare all'Italia un'esistenza forte, sicura, indipendente.

La famiglia dei Bonaparte è antichissima famiglia italiana. Si disputò lungamente per legittimare la nazionalità francese del primo Napoleone, adducendo in prova l'occupazione francese della Corsica ov'egli nacque. Noi non faremo una quistione di giorni e di forma. I Bonaparte sono menzionati nell'antiche nostre storie, e furono sempre Italiani, come italiana fu e sarà sempre la Corsica per le origini de' suoi abitanti, per quanto

nuovi interessi e nuove relazioni l'abbiano affezionata e la tengano collegata alla Francia.

E nazionali furono sempre le aspirazioni dell'imperatore Napoleone I, abbenchè alcuni fatti sembrino smentire questo asserto; nè l'autore dell'opuscolo, che commentiamo, poteva più eloquentemente ed efficacemente dimostrarlo. Ma, come in bocca di un Francese parere interessato e meno autorevole la difesa degl'intendimenti di quel grande rispetto all'Italia, noi animo confermarla con due nuovi argomenti.

Il primo ci è fornito dalle parole che l'imperatore stesso pronunziò a proposito della pace di Presburgo conchiusa nel marzo 1806. « Alla pace di Presburgo, diss'egli, riparai il male che aveva dovuto fare ai Veneziani a Campoformio e a Luneville, liberandoli di giogo tedesco, e quelle genti dolci e mansuete si trovarono contente, unite ai loro compatrioti » Come più nobilmente poteva egli esprimere il suo rispetto ai sentimenti di nazionalità di quel popolo, e meglio giustificarsi egli medesimo dalla più grave delle accuse che potessero muovergli i patrioti italiani? La riunione al regno d'Italia delle provincie venete, e poi delle Legazioni e del Tirolo meridionale formò un forte Stato di 24 dipartimenti 79 città e 6,700,000 abitanti.

Ma un altro fatto importantissimo e pressochè sconosciuto nella storia viene in appoggio della asserzione che l'imperatore Napoleone I volesse preparare la nazione italiana ad esser degna e capace di agglomerarsi e costituirsi, per darle, quanto più presto si potesse, indipendenza e libertà non solo ma unità di governo. Noi lo esporremo brevemente con un documento:

Regnava Napoleone caduto dal maggiore dei troni sulla piccola isola d'Elba ed intanto agitavasi potentemente l'Italia per costringli un nuovo seggio, su cui potesse un'altra volta assidersi onorato e temuto. A Genova che mal sopportava la sua cessione al Piemonte, della quale già correvano voci nel pubblico, a Torino, a Milano a Bologna, ed in altre parecchie cospicue città della nostra terra s'intendevano e fra loro a gara si esortavano generali, magistrati e cittadini de' primi, acciocchè da un estremo all'altro della Penisola si riunissero insieme le popolazioni malmenate dalle bugiarde ristorazioni de' principi antichi, formassesi un impero dei Romani ed un regno d'Italia uniti, independenti e divisi da Francia chiamassesi a capo dell'impero Napoleone unico, con poteri temperati da patti

recati con promessa al sire di universale gradimento dal lato dei popoli con sollecitazioni di personaggi eminenti per autorità, grado, dottrina e ricchezze i quali instantemente pregavano e dimandavano non altro che il suo assenso alle concertate cose il soccorso potentissimo del suo nome e della sua spada se per tali fatti intimasse nuova guerra l'Europa collegata e tuttavia in armi si esigessero dall'imperatore pronta accettazione dei patti profondo segreto per non dare occasioni di sospettare e d'ingelosire ai Francesi che dimoravano all'Elba o che vi si recassero per visitarlo pensieri di pace e di concordia dal canto suo e per ultimo il solito condimento di una costituzione. A Torino si tennero in prima varie conferenze intervenendo quattordici de' consapevoli più influenti d'Italia, due Corsi due Genovesi quattro Piemontesi due del già regno d'Italia quattro degli Stati romani e napolitani. Convenivano ed avevano mandato dalle varie città italiane di assicurare prima di tutto coi modi più convenienti ed efficaci la libertà la indipendenza e la unità d'Italia, solo differivano i pareri intorno alla forma di governo da adottarsi pel nuovo Stato, alcuni proponendo a dirittura che si proclamasse la repubblica, altri che si stabilisse una monarchia costituzionale ereditaria, ed in tal caso se ne chiamasse capo l'imperatore Napoleone, due Camere, i poteri equamente ripartiti, conservata la nobiltà antica e recente, riconosciuti i meriti civili e militari già premiati, perchè mantenuto l'ordine cavalleresco nazionale della Corona di ferro il quale piglierebbe nome di *Legion d'onore italiana*. Adottato l'ultimo parere, gli adunati si mettevano all'opera e compilavano una costituzione della quale le seguenti erano le basi fondamentali e più principali. Istituzione di un impero de' Romani e regno d'Italia uniti, a capo del nuovo Stato Napoleone Bonaparte.

Discusse nuovamente alcune parti più essenziali dello statuto e da tutti approvata siccome provvedimento primo e provvisorio, uno degli adunati Melchiorre Delfico Napolitano degli Abbruzzi dettò quasi per intiero un indirizzo a Napoleone per ragguagliarlo sulle attuali condizioni della Penisola, favellandogli con eloquente e franca dicitura della speranza accarezzata dagli Italiani di averlo a capo dell'impresa ideata e scriveva al tempo medesimo alcune vedute sul modo che pareva più acconcio a farla riuscire felicemente. I banchieri genovesi i quali si mostravano penetrati della massima che a voler fondare la libertà e indipendenza della patria occorrono *denari e denari* offerivano al congresso ed a Napoleone se accettava le proposte cose, una prima somma di dodici milioni di franchi da impiegarsi nelle più urgenti bisogne tenevano in serbo altre maggiori somme se la fortuna, come non ne dubitavano, si appalesasse propizia alla mossa dell'imperatore.

La notte del 19 maggio 1814 partivano da Torino gli scritti che chiudevano in sè tanta sorte future d'Italia il patto da accettarsi, le sollecitazioni dei capi del congresso e l'indirizzo a Napoleone. Portava il dispaccio « Sire! Un piccol numero d'Italiani, i primi che salutarono in voi il libe« ratore della patria loro, i primi eziandio e i più costanti ammiratori della « vostra gloria non mai adulatori del vostro potere, nè disertori della vostra « caduta, ha risoluto di tentare un ultimo sforzo per far risorgere dalla

Digitized by Google

« lunga ignominia l'abbattuta fronte della penisola italiana. Essi vengono, o
« sire, in nome della patria a chiedere il vostro nome e la vostra spada, e ad
« offerirvi in ricambio la corona del rinascente impero romano. Le condizioni
« adunque debbono essere così degne di un gran popolo che le propone, come
« dell'eroe che deve accettarle e che da un tal popolo è chiamato all'onore
« di reggerlo. Che Cesare sia grande, ma che Roma sia libera. L'Italia sire,
« ha bisogno di voi, e per, quanto ne dicano in contrario i trattati, la natura
« vi fece l'Italiano. Voi rispondereste alla sua voce voi rinnalzerete il Cam-
« pidoglio, ma la, sire, bisognera fermarvi giovino all'avvenire le grandi le-
« zioni del passato e l'avvenire sarà scevro di quegli stessi errori che spesso
« hanno lasciato incerto ciò che pareva per sempre definito. E necessario
« sire, rinunziare anzi tutto sinceramente e per sempre a quel sistema di
« strugi universale che ecco loro traggono le conquiste. La vostra esistenza
« sarà bastantemente compita e la gloria vostra bastantemente risplendente,
« se adempite l'impresa cui la patria vi invita. Voi già mostraste all'atto-
« nita terra ciò che poteva la vostra spada, terminate ora di provarle ciò
« che può il vostro genio come legislatore e come re entrambe, voi offeriste
« all'ammirazione del mondo la gloria delle pugne non isdegnate oggi di
« mirare la gloria più bella di Washington. Nè della sola Italia, o sire forse
« oggi si tratta. Già l'aurora delle ristorazioni s'annunzia in mondo esule,
« minacciavole almeno alla libertà dei popoli, e non sarebbe impossibile che
« i destini del mondo intero un'altra vita dipendere dovessero dai vostri
« alti destini. Voi vincestu l'Europa finchè foste l'alleato delle nazioni ca-
« deste, quando voleste divenire l'alleato dei re di cui eravate l'arbitro.
« Egli è pur anco in potere contro il parvi alla testa della civiltà europea. »

Piacquere i sensi a Napoleone, piacque e di leggieri asseverò egli alla
propo ta. Esaminò attentamente la costituzione da darsi all'impero roman
e il disegno per mandare ad effetto la maravigliosa impresa: la prima
eccellava senza eccezione, al secondo fu di sua propria mano postilandole fece
a lungo a luogo variazioni giunte ed emende, e tosto mandava l'imperatore
un suo rivato al congresso per accordare insieme altri provvedimenti e più
stretti concerti. E subito i consapevoli spedisconne avvisi nelle principali città
d'Italia, perchè vi si dispongano gli animi all'arrivo di Napoleone, ma con
grandi cautele per non insospettire i governi e fidando il segreto solo a po-
chi sicuri per non trovare fra i molti un incauto e un traditore: mandano e
meglio e perchè siano disribuite e con la viva voce accertamente spiegate
alla scontente popolazioni, insinuati rappresentanti l'Italia sedula sopra un
leone dormente e in atto di sciogliere un grosso cane cosso, irto e ringhioso.
Spedisconno particolarmente (fu risaluzione presa in mal punto) non dei
loro in Francia per abboccarsi con persona devotissime all'imperatore, a tirarle
al mutare con ogni possa l'impresa italiana, ma fu tentativo senza alcun frutto.

. . . . . Non è ad ogni modo fuori
del probabile il dire che da questi primi colloqui forse nacque in Francia
più nuovo il desiderio di richiamare sul trono imperiale Napoleone, per la
gelosia che quella nazione in ogni tempo gelosa delle grandezza ed elevazione
altrui senza dubbio sentiva all'ammirazione che avrebbe suscitata nel

mondo la riuscita della impresa italiana. Di fatto non s'erano ancora dismesse le corrispondenze fra Portoferraio e Genova, dove s'era trasferito il congresso da Torino per la maggior facilità delle comunicazioni per le vie di mare, che già si vedeva un andare e venire assai frequente di ricessi parigini da Francia all'Elba e da questa a quella. Dimoravano certamente quelle visite misteriose a così frequenti, che qualche gran disegno si macchinava da quella parte.

Spacciarono frattanto i congiurati nuovi messi fidatissimi all'Elba, portatori di più ostrse istruzioni, e corratori del generale sollevamento degli spiriti in Italia a favore di Napoleone. Esponevano le udite e vedute disposizioni non pure dei soldati e magistrati, ma dei cittadini di tutte le classi e liberarsi da un giogo prepotente che gravava loro sul collo . . . . . e rompere il corso ad uno stato di cose che diventava ogni giorno più insopportabile. Mostravano, che al solo annunzio di una bandiera mostrata agli scontenti da Napoleone in Italia smarrirebbero i risoluti e prudenti consigli i principi, piglierebbero nuovo ed irresistibile ardire i popoli, e tutti si volterebbero a lui per impetrarne grazie ed aiuto: solo dicevano recalcitranti, le Savoie per il suo disamore all'Italia la Toscana per la sua avversione alla guerra, e pel suo quieto e spensierato vivere sotto il dominio del granduca Ferdinando III.

Tali cose narravano i deputati del congresso italico con grande conoscenza di cause, e perchè avevano avuto recenti informazioni da tutta l'Italia, ma insistevano soprattutto sulle intelligenze annodate e sulle preparazioni già incominciate in vari luoghi, specialmente marittimi, della Penisola, perchè l'impresa sortisse un ottimo fine. Di tutti questi divisamenti, i deputati favellarono a lungo e pensatamente con Napoleone. E bella era allora l'udire l'imperatore spaziare con la mente vastissima e con ordine mirabile delineare i felici risultamenti che prometteva all'Italia e al mondo il ristabilimento dell'impero romano. « Sono stato grande » diceva Napoleone « sul « trono di Francia, più ancora per la forza delle armi e per l'estensione « della mia influenza sull'intera Europa. Ho dato alla Francia codici e leggi « che vivranno quanto il mondo, ma carattere distintivo del mio regno era « sempre la gloria delle conquiste. A Roma io volgerò ad altro e miglior fine « questa medesima gloria splendida come la prima, ma non guidata dagli « stessi principii, meno rumorosa, ma certo più duratura e proficua, perchè « niuno si potrà ad essa paragonare. Farò degli sparsi popoli d'Italia « una sola nazione, darò loro l'unità dei costumi che ad essa manca, « e sarà questa l'impresa più difficile che io m'abbia tentata fin qui. Aprirò « strade o canali, moltiplicherò le comunicazioni, nuovi e copiosi spacci s'o- « priranno alle rinate industrie italiane, mentre l'agricoltura mostrerà la « prodigiosa fecondità dell'italo suolo, e gli immensi vantaggi che se ne « possono ritrarre. Darò all'Italia leggi adatte agli Italiani. Finora io non « potei dar loro che provvedimenti temporanei, tutto sarà da oggi innanzi « compiuto e ciò che io farò, sarà eterno quanto l'impero. Napoli, Venezia, « la Spezia saranno immensi cantieri di costruzioni navali ed in pochi anni « avrà l'Italia una marina imponente. Farò di Roma un porto di mare. Fra « venticinque anni avrà l'Italia una popolazione di 60 milioni di abitatori, e sarà « allora la più potente nazione d'Europa. Non più guerre di conquista. Non-

Digitized by Google

« dimeno avrà un esercito prode e numeroso su' cui vessilli farò scrivere il « motto *Guai a chi li tocca*, e niuno l'oserà. Dopo di essere stato Scipione « e Cesare in Francia sarò Camillo in Roma. cesserà lo straniero di calpe- « stare col suo piè il Campidoglio, ed più vi ritornerà. Sotto il mio regno la « mesta antica del popolo-re si unirà alla civiltà dal mio primo impero e « Roma uguaglierà Parigi serbando tuttavia intatta la grandezza delle sue « memorie passate. Sono stato in Francia il colosso della guerra sarò in I- « talia il colosso della pace. »

Così parlava Napoleone nel mese di ottobre dell' anno 1814. Ma presto si seppero in Italia le corrispondenze più frequenti del solito di alcuni Francesi col prigioniero dell' Elba; presto si seppero quelle aperte fra lui e Murat, che gli mandava spessi avvisi da Napoli, presto infine udì che l'imperatore, fuggito da Portoferraio, invece di approdare a Genova e a Livorno, come lo consigliavano i cospiratori italiani, avea rivolte le vele alla Provenza, ed e- gnuno allora credette che ancora dapprima nell' intendimento di creare un impero romano ed italico per assicurarne il possesso nella sua casa solo Napoleone mutasse proposito, pensiero e cammino quando ebbe avuto più larghe speranze da Francia. (MARTINI)

Estratti dal libro che ha per titolo. **Delle Cause Italiane nella evasione dell' Imperatore Napoleone dall' Elba.**

Le considerazioni che determinarono Napoleone a ritornare in Francia nel mese di marzo 1815; i motivi che affrettarono la sua partenza dall' isola dell' Elba, sono tuttora sotto molti rapporti un mistero difficile a penetrare.

Argomento di odiose declamazioni per alcuni, di cieca ammirazione per altri, di curiosità inquieta per tutti l' episodio istorico dei Cento giorni, è conosciuto dal mondo intiero ma pochissime persone sanno come fosse preparato e qual impulso determinasse quell' avvenimento.

L' opera che noi presentiamo al pubblico è destinata a sollevare un lembo del velo che nascende la verità. Noi avremmo potuto strapparlo intieramente, se la morte avesse colpito tutti gli autori dei documenti che ci furono comunicati. Ma uno scarso numero di loro vivendo tuttora le leggi delle morale impongono prima di tutto che la storia contemporanea rispetti il loro riposo e non comprometta la loro età senile.

Due soli secessi nella tomba noi crediamo poterli nominare.

Uno è quell' illustre Melchiorre Delfico, già consigliere di Stato a Napoli, autore della storia della repubblica di San Marino e di varii altri scritti giustamente celebri, uno degli uomini fra i più virtuosi dell' Italia. Quantunque non v' avesse egli apposta la propria firma, e non l' avesse intieramente completa, fu ciò non ostante sotto i suoi sguardi, e quasi sotto la sua dettatura che il rapporto sulla situazione dell' Italia venne in Napoli scritto, rapporto che sarà per i nostri lettori uno degli squarci più interessanti di quest' opera.

L' altro è il conte Luigi Corvetto, a giusto titolo considerato come uno dei migliori giureconsulti di Genova e forse dell' intero Italia; antico membro del direttorio esecutivo della repubblica ligure, quindi consigliere di Stato dell' impero francese e ministro di finanze sotto i Borboni, dal 1815 al 1819.

Ma il conte Corvetto fu piuttosto un semplice confidente che un vero attore nel dramma che si preparava. Uno dei primi fra gli iniziati nei segreti del congresso italiano accompagnò l'intrapresa con tutti i più fervidi voti del cuore, ma sia timore, stanchezza o mancanza di fiducia nel risultato, il signor Corvetto non dette ai progetti dagli altri membri quell'attivo ed efficace consenso che si era sperato ottenere in principio da lui.

Del resto nè gli altri Italiani nè il signor Corvetto conobbero mai il secreto di Napoleone in ciò che concerneva i suoi progetti sulla Francia e la sorpresa del signor Corvetto fu eguale al suo dolore, allorchè seppe che sbarcato l'imperatore nel golfo Juan piuttosto che prendere la via di Roma, s'incamminava a Parigi.

Basi fondamentali della futura costituzione del rinascente impero romano.

1. Il territorio dell'impero romano sarà formato di tutto il continente dell'Italia e non potrà essere aggrandito.

2. Nessun trattato di pace in caso di guerra potrà essere firmato meno ancora ratificato, se contiene la più leggera infrazione all'articolo 1 sia che questo aggrandisca sia che ristringa l'estensione assegnata costituzionalmente all'impero.

3. La nazione italiana chiama al trono Napoleone Bonaparte attual sovrano dell'isola dell'Elba, e dopo di esso la sua discendenza mascolina in linea retta legittima, alle condizioni espresse e contenute nel presente atto costituzionale.

4. In caso d'estinzione della linea mascolina, le donne saranno abili a succedere al trono alle condizioni che saranno stabilite.

5. Il sovrano prenderà e porterà il titolo di *Imperatore dei Romani e Re d'Italia pella volontà del popolo e per la grazia di Dio.*

Il suo avvenimento non potrà essere proclamato se non che dopo il giuramento che da esso verrà prestato di cui la formula sarà prescritta di fedeltà alla costituzione.

6. Nel caso in cui l'attuale discendenza legittima dell'imperatore Napoleone I venisse ad estinguersi la corona dell'impero romano passerà al principe Eugenio Beauharnais ed alla sua discendenza legittima.

In caso d'estinzione della sua discendenza, la nazione italiana chiama al trono il principe Luciano Bonaparte fratello dell'imperatore Napoleone e la sua discendenza nell'ordine di sopra espresso.

7. Un atto costituzionale supplementario fisserà ciò che riguarda la minorità, la reggenza, il caso di demenza del sovrano e del principe ereditario, non meno che quello di decadenza dal trono, previsti dalle costituzioni.

8. Veruno dei principi e principesse chiamati costituzionalmente a succedere al trono patrocinio, durante trecento anni a partire dalla promulgazione della costituzione contrarre matrimonio con nessuno dei principi e principesse delle case regnanti d'Austria, di Francia, di Spagna e neppure con quelle che hanno regnato a Napoli, in Piemonte e in altri Stati d'Italia. Tali

Digitized by Google

matrimoni daranno luogo, di piano diritto alla decadenza, sia dal trono se è di già occupato, sia dalla successione eventuale, e di più all'esclusione durante cinque generazioni dal territorio dell'impero.

9. L'articolo precedente non pregiudica per niente i matrimoni di già contratti prima del 1814, ma in caso di vedovanza riprende tutta la sua forza.

10. La sovranità risiede nella nazione italiana.

11. Il governo depositario di questa sovranità si compone dell'imperatore, di un Senato e di una Camera di rappresentanti eletti dal popolo.

12. La riunione di questi tre poteri concorre alla formazione della legge alla maggiorità dei voti.

13. Il Senato dell'impero, che forma la Camera alta, è alla nomina dell'imperatore tratto da liste triple dai collegi elettorali e viene composto di duecento membri dell'età di anni trenta, possidenti ciascuno un entrata netta di trentamila franchi l'anno, in beni stabili situati nel continente dell'impero romano.

14. La Camera dei rappresentanti vien composta di tre cittadini eleggibili per ogni cento mila anime di popolazione, dell'età di anni trenta compiti e possidenti un censo elettorale, che verrà ulteriormente fissato dal congresso costituente.

15. La prima adunanza legislativa prenderà il titolo di congresso costituente: essa dovrà riempiere le lacune dell'atto costituzionale, spiegarne e fissarne le ambiguità e dubbiezze, ma non potrà in niuno alcuno allontanarsi dalle basi poste qui sopra e nel seguito.

16. Tutti i culti attualmente esistenti sono liberi e protetti egualmente.

17. La libertà della stampa è garantita senza che veruna restrizione preventiva possa essersi introdotta.

18. Le imposizioni devono essere votate annualmente.

19. Nissun forestiero, ancorchè naturalizzato, potrà far parte nè dell'una nè dell'altra Camera, nè occupare i figli dei forestieri.

20. Viene espressamente derogato all'articolo precedente in favore degli esteri che avranno combattuto per lo stabilimento dell'impero romano, se necessita una guerra qualunque, semprechè ottengano la loro naturalizzazione; ma non potranno essere eletti che cinque anni almeno dopo la loro naturalizzazione, nè essere naturalizzati prima del terzo anno che succederà alla pace.

21. L'imperatore dei Romani non potrà in conto alcuno essere chiamato a regnare su di altri popoli, nè accumulare altri titoli qualunque si fossero sotto pena di decadenza, le stesse avrà luogo a riguardo del principe dell'impero e delle principesse imperiali.

22. In caso di guerra e che questa fosse seguita da vittorie e conquiste territoriali sarà fatto di esse l'uso convenienti, il più vantaggioso per la nazione italiana, senza che in conto alcuno nè sotto verun pretesto, un tale uso potesse trar seco l'ingrandimento del territorio dell'impero.

23. L'imperatore è tenuto di convocare una volta all'anno la rappresentanza nazionale: essa può disciogliere la Camera elettiva, ma in tal caso i collegi elettorali sono di pieno diritto convocati nel mese a partire dal giorno della dissoluzione.

24. In caso di guerra estesa o civile, o di pericolo della patria, dichia-

rato dai due poteri legislativi, sulla proposizione o dell'imperatore o d'un legislatore. L'imperatore potrà essere investito della dittatura, di cui la durata non dovrà eccedere sei mesi, nè essere prolungata senza interruzione, nè mai nello stesso anno e che in verun caso non darà al dittatore il potere di fare innovazione alcuna relativamente all'integrità del territorio dell'impero, all'ordine di successione al trono, ai matrimoni, alleanze alla sovranità nazionale, alla divisione dei poteri, alle libertà dei culti.

25. Ogni Italiano è soldato per difendere le libertà pubbliche e l'indipendenza nazionale, e l'armata si alimenta per mezzo dell'attual coscrizione.

26. L'impero romano mantiene sul piede di pace un'armata di trecento mila uomini delle diverse armi non compresi i veterani, gl'invalidi, le guardie-dogane e l'armata navale, e non potrà essere diminuita prima di quarant'anni a decorrere dalla promulgazione della costituzione o dalla ratifica della pace, in caso d'una guerra precedente alla riconoscenza dell'impero per parte delle potenze estere.

27. Il popolo italiano dichiara di non voler mai intervenire negli affari degli altri popoli come pure esso non soffrirà che alcuno intervenga nei suoi. In conseguenza di che non potrà esser formato nessun trattato d'alleanza nè di sussidii che in favore dell'integrità del territorio italiano e della sua difesa.

28. Dopo la riconoscenza dell'impero o dopo la pace generale, verun corpo di truppa estera potrà essere ricevuto al soldo dell'Italia.

29. Il debito pubblico è dichiarato inviolabile.

30. L'ordine nazionale della Corona ferma prendere il nome di *Legione d'onore italiana*. Tutti i titolari attuali sono conservati, e verranno provvisti delle nuove decorazione.

31. I tre colori nazionali sono conservati.

32. La coniura è abolita soltanto a partire dalla fine del quarantesimo anno dell'impero romano, o del trentesimo anno di pace, passato tal tempo non potrà essere ristabilita (1).

33. L'isola dell'Elba forma gran parte integrale dell'impero romano ed eleggerà due rappresentanti.

34. La rappresentazione nazionale verrà rinnovata integralmente ogni tre anni.

35. La persona dell'imperatore è inviolabile, lo è parimente quella del principe e della principessa che sono immediatamente chiamati alla sua successione.

36. I ministri sono responsabili, e la legge di responsabilità dovrà esser promulgata nel corso della prima adunanza legislativa.

37. La lista civile, ossia il trattamento dell'imperatore è di venti milioni.

(1) Era stato proposto di abolire il Calendario Gregoriano, gli uni volendo che il nuovo impero romano continuasse la lista del primo, e sostenendo che poche le cose poteo far la dinastia dei Borboni non aveci ragione per cui far sul proposto il secondo impero romano, dichiarandosi ritrovede legittimo del primo. Altri bramavano che l'era cominciasse dalla seconda fondazione, ma che si adottassero le denominazioni della Repubblica francese.

. . . . . .

Digitized by Google

di franchi la dotazione dei principi e principesse delle famiglie imperiali verrà fissata ulteriormente.

38. Nessuno dei principi della famiglia imperiale potrà occupare impieghi d'amministrazione civile, militare o giudiziaria, esser ministro o portafogli ministro di Stato, nè ambasciatore, vescovo o arcivescovo provvisto; ma potranno essi, all'età di venticinque anni compiti comandare le armate di terra o navali, ed essere rivestiti alla loro maggiorità, d'un grado militare.

39. I principi sono membri del Senato per diritto della loro nascita, ma non possono assistere alle sedute prima di aver compiti venti anni nè aver voce deliberativa prima di venticinque.

40. I membri dell'ordine giudiziario sono irremovibili dopo la loro nomina, e dopo di avere prestato giuramento di fedeltà alla costituzione ed alla dinastia imperiale.

41. Veruno dei membri dell'una come dell'altra Camera non potrà occupare impieghi mobili e sarà tenuto di scegliere.

42. Il diritto di far grazia appartiene all'imperatore meno che di diminuir le pene; ma riguardo al delitto di tradimento non potrà esercitarlo che per la permuta della pena di morte in quella che viene immediatamente dopo nelle leggi penali.

43. Il sistema decimale delle monete, pesi e misure lineari ed itinerarie ed altre, viene adottato uniformemente per tutta l'estensione dell'impero.

44. I cinque codici di Francia sono provvisoriamente adottati, finchè la commissione legislativa abbia proposto, ed i legislatori abbiano adottato i cambiamenti che verranno giudicati esser convenevoli.

45. I beni nazionali e le vendite fatte sono inviolabili.

46. Nè il governo costituzionale, nè il dittatore potran firmare la pace con verun nemico, la di cui armate non avessero prima evacuato il territorio dell'impero romano.

47. La prima adunanza legislativa avrà luogo a Roma, la seconda a Milano, la terza a Napoli, ciascuna per tre anni nello stess'ordine per turno da tre in tre anni.

48. I ministri non potranno appartenerci a veruna delle Camere; ma vi dovranno essere intesi.

49. Nessun cambiamento potrà esser fatto nè proposto alla costituzione, dal momento che questa sarà stata fissata nel corso della prima adunanza avanti che siano scorsi venti anni, a partire dal giorno della ricognizione dell'impero romano, per parte di tutte le potenze europee. I legislatori non potranno occuparsene che in virtù di un mandato speciale del popolo, ed in seguito di una convocazione straordinaria annunciata per mezzo di un proclama speciale del governo.

50. Se per estinzione della linea mascolina il trono venisse ad essere occupato da una principessa, il marito di questa non potrà nè comandare le armate, nè intervenire in nessun atto legislativo nè esecutivo. Esso godrà di un appannaggio annuo di due milioni, sua vita natural durante.

51. La guardia nazionale è la sola forza armata che potrà essere di servizio nell'interno del palazzo destinato alla rappresentanza nazionale.

52. La residenza abituale dell'imperatore sarà fissata a Roma.

53. Verranno stabiliti quattro viceré, la di cui residenza sarà fissata nelle quattro città Roma eccettuata, le più popolate d'Italia.

54. Il principe Eugenio sarà provvisto della prima di queste quattro cariche di viceré. Saranno tutte alla nomina dell'imperatore, a sua scelta fra i principi della sua famiglia dell'età di venti cinque anni compiti.

55. Nè il principe ereditario nè la principessa ereditaria potranno in verun caso esserne provvisti.

56. Queste grandi cariche dell'impero non potranno giammai supporre l'esistenza di verun potere contrario alla costituzione nè alle leggi dello Stato.

57. Il congresso costituzionale fisserà nella prima adunanza legislativa, col mezzo di leggi organiche costituzionali, ciò che riguarda l'alta corte imperiale l'accusa ed il giudizio nei casi prefissi dai principi e principesse, dei ministri, senatori, rappresentanti ecc. ecc.

58. Tutti gli Italiani essendo uguali in faccia della legge, sono egualmente ammissibili agl'impieghi pubblici civili e militari.

59. I titoli di nobiltà conferiti da dieci anni in qua, sono i soli conservati, ma essi non conferiscono verun privilegio, i titoli che verranno accordati per l'avvenire per servigi eminenti saranno soggetti alla stessa restrizione.

60. L'iniziativa delle leggi appartiene ugualmente all'imperatore e all'una e all'altra Camera.

61. L'istituzione del giurì è dichiarata nazionale e irrevocabile salvo i poteri transitorii per il caso di dittatura.

62. Le sedute delle Camere e dei tribunali sono pubbliche.

63. I deputati che sedevano al corpo legislativo del regno d'Italia e quelli di Napoli, ed a quelli di Francia pei dipartimenti italiani riuniti al già impero francese formeranno l'anima del futuro corpo legislativo per la prima adunanza del congresso costituente.

Il principale emissario dell'Italia indirizzava da Napoli il 14 ottobre 1814 all'imperatore un rapporto, in cui si esponeva la condizione di tutti gli Stati d'Italia, e che così cominciava:

« Sire!

« Vostra Maestà ha ricevuto i miei rapporti datati da Genova da Venezia e da Bologna: suppongo che quelle ch'ebbi l'onore di dirigerle da Roma il 6 settembre decorso, le sia egualmente pervenute, quantunque io non ne abbia la certezza a motivo del giro che ha dovuto fare.

« Pervenuto adesso all'estremità della carriera che mi era ingiunto di percorrere, e dopo aver fatto sotto il regno di Napoli tutte le osservazioni che mi erano raccomandate adempio il dovere impostomi dalla mia missione, recapitolando a Vostra Maestà la situazione dei differenti Stati che compongono l'Italia propriamente *detta* »

Afferma l'autore *delle Cause Italiane* in un passo del suo libro, in nota, come cosa la quale non ommette alcun dubbio che *sul principio del 1814*

Google

l' imperatore non pensava onninamente alla Francia, e che vi pensò solo più tardi quando seppe che il congresso di Vienna aveva deciso di trasferirlo a Sant' Elena *mercè le istanze del plenipotenziario francese Talleyrand*. Il fatto seguente mostra infine che Napoleone era sempre seriamente preoccupato del pensiero di uno sbarco in Italia, e che vi pensavano parimenti alcuni Francesi, ai quali aveva egli confidato il segreto.

Un nobile Milanese che forse qualche cosa sapeva della congiura italiana, recatosi a visitare Napoleone all' Elba, vi fu da lui ricevuto con segni di sua singolare bontà. Uscendo dalle stanze dell' imperatore, uno dei generali del suo seguito (e se bene mi ricordo il nome di lui fu Drouot) tirandolo a discorso sulle cose della nostra Penisola, gli disse « Se a Napoleone venisse « in mente di tentare uno sbarco sulle coste d' Italia dove credete voi ch' e- « gli dovrebbe operare in Toscana o a Genova? — « Non in Toscana, rispo- « segli il nobile Milanese, dove gli abitatori sono *troppo cruscanti*, e nemmo- « no a Genova dove sono *troppo mercanti*. »

Avverto in proposito, che intenzione dei congiurati italiani e di molti dei consapevoli era a quel tempo di tirare Napoleone nelle terre centrali dell' Italia più prossime alla Lombardia, per esempio a Bologna, perchè un regolare esercito italiano, comandato da capi italiani, stanziava tuttavia nelle provincie d' Italia cedute all' Austria, una cospirazione militare, della quale sarà fatta particolar menzione a suo luogo, s' era ordita in tutta la Lombardia, e si estendeva fino a Napoli ed infine la fortezza di Mantova era occupata da truppe italiane, i di cui capi entrarono de' primi e assai volenterosi, nell' intelligenza per cacciare il Tedesco dall' Italia.

Abbiam recato per disteso tutta questa pratica perchè troppo importante a conoscersi in questi giorni; le cose per noi riprodotte contengono grandi insegnamenti, e mostrano all' evidenza quel che Napoleone I sentisse dell' Italia. Certamente un impero unico era possibile con quel grande, il cui soffio bastava ad atterrare i troni; non sarebbe più possibile oggidì con un Piemonte che sta a capo della parte liberale, ma che ricusa ogni disegno di usurpazione.

Fu sventura d' Italia che più vaste ambizioni e forse il sentimento di più grandi doveri lo trascinassero a quell' avventurosa impresa de' cento giorni, che segnò il termine della sua grandezza. La costituzione di un impero romano era forse di men difficile esecuzione che il riacquisto della corona di Francia, e al pari degl' Italiani avrebberlo volontariamente sostenuto, i suoi generali, i suoi veterani, i suoi figli del grande esercito.

Non è dubbio adunque che la politica tradizionale della famiglia Bonaparte sia quella di sostenere l' Italia nel conquisto della sua nazionalità ed indipendenza.

Ma sono ben altre ragioni che, all' infuori del generoso sentimento di simpatia per l' Italia, spingono necessariamente l' imperatore Napoleone III e la Francia a sostenerla.

Che è la questione italiana? Una lotta d' indipendenza contro l' Austria, ... Che è l' Austria, che è l' Italia per la Francia? L' Austria e i trattati del 1815, sui quali essa fonda la sua politica e la sua esistenza, sono la negazione della dinastia napoleonica, la negazione dell' eletto della nazione francese. L' Italia, una volta che sia padrona di se e fortemente costituita, diviene per la Francia la sola sincera e naturale amica. Noi non abbiamo bisogno di dimostrare questi due assunti, basta enunziarli perchè tutti ne sieno convinti.

V.

» Sono in Francia e in Europa uomini di assai buona fede, che domandano a sè stessi se veramente vi sia una questione italiana. Vero è che tale questione non fu messa innanzi in questi ultimi tempi nè dalla guerra civile nè dalla guerra straniera. Vuolsene conchiudere ch' essa non esiste? Noi non la pensiamo di questo modo.

» La questione italiana è messa innanzi dalle inquietudini che cagiona all' Europa, dal malessere che vi mantiene, e dalla falsa condizione nella quale tutti i governi della Penisola trovansi più o meno impegnati sotto il dominio di cause ad un tempo comuni e diverse » ....

V' ha chi pone in dubbio che veramente esista una questione italiana. Noi tenteremo di provarne l'esistenza col definire quale essa sia.

L' Italia sopportò sotto i Romani la supremazia d'una delle sue città, ebbe governi provinciali più o meno legati al centro, più o meno liberi, ma fu Italia, e lo straniero che si venne a

Google

impiantare a quando a quando in alcuna delle sue provincie, nè fu dalle forze locali e dalla possanza romana sradicato. L'Italia esistette sotto i Romani, come nazione di fatto, sebbene l'idea d'una nazionalità italiana andasse apparentemente confusa coll'idea fattizia della nazionalità romana.

I barbari invasero l'impero d'Occidente, e l'Italia cominciò ad essere governata dal diritto del conquistatore e del più forte, e divisa in mille brani. La sua nazionalità di fatto fu perduta, e gl'innumerevoli augelli di rapina che si contestarono fino ai dì nostri la ricchissima preda, se mai non l'ebbero tutta riuscirono tuttavia a tenerla in brani e ad occupare temporaneamente questi brani, senza mai potersene in perpetuo impadronire.

Rimase infatti dai barbari sino a noi inalterata la nazionalità di diritto; e senza parlare dei naturali confini, contro cui non vale potenza di conquistatori, legislazione, religione, letteratura, arti, lingua, tradizioni, costumi, aspirazione e sentimenti popolari, rimasero italiani. Nessuna nazione straniera potè coll'invasione e colla occupazione anche lunga far sì che alcuna provincia italiana si straniasse, e ne fa prova la dominazione austriaca in Lombardia; chè anzi gli stranieri rimasti lungamente fra noi divennero compiutamente italiani, e ne fa prova la dominazione de' Longobardi e degli altri barbari in molte parti dell'Italia antica.

Questo durare illesa la nazionalità di diritto dell'Italia spiegò come in tutti i tempi, e nel secolo nostro principalmente, in cui due tremende potenze, quella del primo Napoleone e quella della Santa Alleanza, parevano dover mutare in fatto la dura parola: *Italia non esiste fuorchè sulla carta;* il nome collettivo d'Italia corresse pur sempre nelle bocche di tutti gli stranieri, come rappresentante una nazione, e poco o nulla si parlasse de' varii Stati che politicamente la compongono. Ed anche ne' giorni in cui scriviamo se tanto si parla del Piemonte egli è che questo piccolo Stato, e per la sua preponderanza morale e per la missione che s'è imposto di promuovere la indipendenza e la nazionalità italiana, rappresenta perfettamente l'Italia nazione.

I geografi che arguono strettamente i limiti della carta rac-

chiudono nei confini d'Italia le parti che sono soggette all'Austria, all'Inghilterra, alla Francia e alla Svizzera.

I patrioti italiani, seguendo naturalmente l'idea compiuta della nazionalità italiana, non ammisero che sia costituita per intero questa nazionalità se non quando l'Italia sarà indipendente da tutte queste potenze straniere.

Questa però non è oggidì la questione italiana. I patrioti comprendono troppo facilmente che cacciar Francia di Corsica, Inghilterra di Malta, e riunire ad un governo italiano la piccola parte che ora è annessa alla Confederazione svizzera non è cosa possibile, nè gli stessi abitanti di queste parti soggette allo straniero insistono ora per rannodarsi alla nazionalità italiana.

La vera questione italiana ha oggidì un duplice oggetto: liberare la Penisola da qualunque dominazione, occupazione e preponderanza straniera; e ridonare la libertà ai popoli retti da governi nazionali, ma non più ligi allo straniero.

La prima è questione generale, comune a tutti, e veramente nazionale o italiana, perchè questione sostanziale, di vita o di morte; la seconda è questione locale, a cui ciascuna provincia deve provvedere in proprio, sebbene vi partecipino le altre per simpatia e fratellanza, perchè questione di forma ed accessoria, che naturalmente ed assai facilmente sarà risoluta dopo lo scioglimento della prima.

Tutta l'Europa, dappoichè se ne occupò il Congresso di Parigi del 1856, riconosce che veramente esiste una questione italiana, e ch'essa vuol essere sciolta; l'Austria medesima non la niega, e cerca uno scioglimento a modo suo, cioè un'alleanza coi piccoli principi d'Italia, colla Prussia e col resto di Germania e coll'Inghilterra per obbligare il Piemonte e l'Europa a riconfermare il suo preteso diritto e lo *statu quo*, promettendo insignificanti ed impossibili riforme.

Fuori dell'Austria, tutte le grandi potenze consentono nello ammettere la necessità di uno scioglimento più o meno conforme ai voti degl'Italiani. E qui il duplice oggetto, che sopra accennammo, della questione, è il criterio del duplice modo, con cui dalle diverse potenze viene essa considerata. Alcune, come

la Francia e crediamo di poter affermare anche la Russia, concordano pienamente col Piemonte e coll' immensa maggiorità degl' Italiani che lo assecondano, nel desiderare che la Penisola sia sgombra dagli stranieri, e che tutti i governi italiani si reggano con libere forme, non riconoscendo possibile l' unità di governo, ma sì bene l' unità d' indirizzo nazionale e politico, per mezzo di una federazione. Altre, come l' Inghilterra (il governo, non la nazione) si propongono di ottenere dall' Austria e dagli altri principi d' Italia qualche riforma politica e amministrativa, conservando i governi esistenti e l'austriaca dominazione.

Queste ultime non vogliono comprendere qual è veramente la questione italiana.

Essa si riduce a due punti: 1.° Che l' Austria abbandoni completamente l' Italia; 2.° Che tutti i governi italiani si sottraggano allo straniero, e facciano cessare il malcontento dei popoli, consentendo loro libere forme di reggimento.

Alcuni uomini di Stato d' Inghilterra, e la parte della nazione data agli affari di commercio e di borsa, hanno il grave torto di disconoscere il primo punto, nel quale sta il nodo della questione, e ammettere solo più o meno esplicitamente il secondo, che no è una semplice conseguenza.

VI.

» A Roma il papa sta sotto la guardia rispettosa e affezionata delle armi della Francia. Questa occupazione militare è un fatto innormale e nello stesso tempo necessario. Se oggi cessasse, vedremmo sottentrare domani al nostro posto l'Austria o la rivoluzione.

» Le nobili qualità e i generosi intendimenti di Pio IX parevano riserbarlo ad un officio eccezionale nella storia del papato. Il patriottismo italiano è in lui riunito a tutte le virtù cristiane: egli era degno di rigenerare l' Italia. Fu la prima ispirazione al suo salire sul trono: la grandezza di Roma parve risorgere un momento sotto la figura di questo papa; To-

rino, Napoli, Venezia, Parma e Milano trasalirono di nuovo commuovimento al segnale di nazionalità dato dalla campana del duomo di S. Pietro. Sventuratamente sopravvenne la rivoluzione, che trascinò i popoli, fece dare addietro i principi, ed empiè di disinganni l'animo di Pio IX, non lasciandogli altro rifugio che l'esilio e altra salvezza che la spada della Francia.

» Non è colpa di Pio IX, se l'autorità temporale, che egli voleva riformare, si trovò nelle sue mani tal quale egli l'avea ricevuta dal suo predecessore. Convinto della necessità di questa riforma, egli ebbe senza dubbio dispiacere di non esservi riuscito; ma egli non avrà mai un rimorso davanti a Dio per averla tentata.....

» Questa condizione mette il papa a fronte di tre difficoltà realissime, e che, noi lo dichiariamo, pongono seriamente in pericolo á nostro avviso il potere politico del papato, potere necessario alla sua indipendenza e alla grandezza della sua missione religiosa.

» La prima di queste difficoltà riscontrasi nel reggimento amministrativo degli Stati romani, il quale altro non è che l'autorità cattolica applicata agli interessi dell'ordine temporale. Le leggi della Chiesa non comportano la discussione e non meritano che il rispetto; esse devono considerarsi come una emanazione della sapienza divina; ma la società civile domanda la sua legislazione, come la società religiosa esige e conserva la sua. Il diritto canonico, inflessibile come il dogma, immobile in mezzo al movimento dei secoli, è essenzialmente distinto dal diritto legale, mutabile come i bisogni e gl'interessi della società; esso potè addatarsi ai primi tempi della civiltà cristiana, quando Carlo Magno trasportava nei suoi capitolari le regole e i precetti della teocrazia; ma il diritto canonico non potrebbe bastare alla protezione e allo svolgimento della società moderna.

» Havvi ciò nondimeno un punto essenziale che mai non si deve perder di vista quando si piglia ad esame il governo pontificio: ed è la necessità di rispettare il suo doppio carattere e di conciliare il reggimento della Chiesa e il reggimento della nazione romana, che sono tenuti dall' istessa mano. Bisogna conciliarli senza confonderli. Qui sta il problema; problema difficile, ne conveniamo, ma dallo scioglimento del quale dipende forse la salvezza del potere temporale del papato.

» Infatti abusi reali, indipendenti dagli uomini, inerenti alla natura delle cose, nascono da questa confusione. Questi abusi eccitano in seno alla popolazione romana uno spirito, che di leggieri la renderebbe ingiusta e diffidente e che è contenuto soltanto dalla presenza dei nostri soldati. Noi diventiamo responsabili di quello che proteggiamo, e la nostra stessa occupazione prolungandosi in condizioni siffatte, si sciuperebbe e comprometterebbe il nome e l' influenza della Francia.

» Quindi sotto l' aspetto politico il carattere assolutamente chericale del governo degli Stati romani è un nonsenso, una causa attiva di malcontento, e che per conseguenza un elemento di debolezza per il papa stesso è un pericolo permanente di rivoluzione.

» La seconda difficoltà per il papa è quella che risulta dalla questione nazionale. Sotto questo aspetto la sua condizione non è nè più netta nè meno pericolosa. L' irritazione negli Stati romani dipende ancor meno dalla mancanza di guarentigie legali e dall' amministrazione chericale, che dall' antagonismo necessariamente stabilito fra la missione del capo della Chiesa e quella del papa principe italiano. La causa della rivoluzione del 1848 fu anzitutto lo scoppio dell' idea nazionale. Dal Vaticano dovea venire ad un tempo l' incoraggiamento e l' ostacolo a stabilire la nazionalità italiana.

» Il papa sosteneva come sovrano la causa dell' indipendenza; come capo della Chiesa biasimava la guerra, e ricusava di venire a rottura coll'Austria. Posto fra un duplice dovere, egli era ridotto a sagrificare l'uno all'altro: necessariamente egli sagrificava il dovere politico al dovere spirituale: condanna questa non di Pio IX ma del sistema, non dell'uomo ma della condizione; poichè la condizione impone all' uomo questa terribile alternativa, d' immolare il principe al pontefice e il pontefice al principe.

» Infine, una terza difficoltà, e questa non è la men grave, è creata per il papa dall'assoluta impossibilità in cui si trova di formare nelle presenti condizioni un esercito italiano. Tutti i tentativi fatti a questo fine andarono falliti.

» Quindi, riassumendo per ciò che spetta Roma tre difficoltà ragguardevoli esistono, corrispondenti a tre urgenti necessità, che sono:

» 1. Conciliare il reggimento della Chiesa con un reggimento politico, legale e regolare negli Stati romani;

» 2. Rendere il papa indipendente dalle questioni di nazionalità, di guerra, d' armamenti, di difesa interna ed esterna;

» 3. Costituire un esercito indigeno e sostituire alla nostra occupazione la protezione di una forza italiana, efficace e seria.

» Triplice necessità, alla quale, con rischio di certo e forse prossimo perturbamento, importa di soddisfare nell' interesse dell' Italia, della religione e di tutti gli Stati cattolici. »

Fra le cause che danno origine ed entità alla questione italiana l' autore dell' opuscolo che commentiamo considera meno quello d' indipendenza, forse perchè la giudica vinta nella coscienza universale, ed insiste singolarmente nella religiosa, ro-

mana, o papale. La qual cosa prova ch' egli ha conoscenza della nostra storia, e che ha esplorata la vera piaga d' Italia, alla quale vuolsi apprestare assolutamente rimedio.

Dal 1849 a questa parte Roma è occupata da soldati francesi che servono al papa di *guardia rispettosa e dovuta*. Un' occupazione straniera in tempi nei quali tutta l' Italia è agitata dalla febbre dell' indipendenza non può più durare, ma di fronte alla simultanea occupazione dell' Austria essa non può nemmanco cessare, senza dar luogo al dominio austriaco sopra gli Stati romani. Bisogna adunque che l' una e l' altra cessino ad un tempo . . . . . .

. . . . . .

VII.

» Il Piemonte crebbe molto in importanza e in gloria; egli conquistò un posto negli affari d' Europa ed una parte nei destini dell' Italia. Ma per rassodare la sua potenza ancor nuova affatto, e per guarentire la sua sicurezza all' interno e all' estero, il suo governo è tenuto a soddisfare due interessi che entrambi sono in istato di sofferenza: l' interesse nazionale e l' interesse religioso.

» L' *idea italiana* è dal 1847 il motivo e la ragione d' essere di tutti gli atti della politica piemontese; essa è la passione del re Vittorio Emanuele, ed è la bandiera del gabinetto presieduto dal conte di Cavour. Ora quest' idea ha prodotto nelle contingenze presenti tutto ciò che l'era dato di produrre in quanto a fatti militari, ad apparecchi di armamento, a sistemi di difesa, a dimostrazioni politiche contro l'Austria; sotto questo aspetto essa non potrebbe andare più in là senza andar incontro alla guerra.

» Tuttavia il Piemonte non può rimanere senza grandi pericoli nello stato in cui si trova....

» L' interesse religioso è soffrente in Piemonte,

come dicevamo, a pari dell' interesse nazionale; urge dunque per molte ragioni che in un paese cattolico non si prolunghi maggiormente una scissura colla corte di Roma, che serve d' incoraggiamento alle passioni rivoluzionarie, che rattrista ed incaglia le coscienze, ed è un vero pericolo per il governo.

» Il clero piemontese non nutre odio contro il governo rappresentativo: nel 1846 e nel 1847 era tutto quanto nel movimento liberale diretto dal conte Balbo e dall' abate Gioberti. Il suo atteggiamento cambiò quando la legge del matrimonio civile e quella sulle feste ecclesiastiche produsse una scissura con Roma. Noi non dobbiamo discutere su queste leggi, poniamo in sodo soltanto il fatto, che tutti gli uomini illuminati del Piemonte deplorano questo stato di cose e ne domandano il termine con tutti i loro voti. Abbiamo troppa fiducia nell' alta intelligenza del primo ministro del re di Sardegna, per non esser convinti che l' ostacolo a questa tanto desiderabile riconciliazione non sia riposto nel suo volere. Ne è una prova la sua dichiarazione nell' ultima sessione a proposito dell' incameramento dei beni del clero, ch' egli con vigore ha respinto, ispirandosi, come disse, a motivi di alta politica.

» Ma non conviene farsi illusione: questa riconciliazione non è facile. Sonvi impegni presi, amor proprii eccitati, e non si potrebbe uscire da questo angiporto in cui si lotta, se non che protetti da qualche grande atto che sarebbe un pegno dato all' interesse nazionale e un mezzo di riconciliarlo coll' interesse religioso.

» Se all' invece lo *Statu quo* si prolunga in Piemonte terminerà fatalmente, come risultamento politico alla guerra, come risultamento religioso allo scisma » ..

La questione nazionale e la questione religiosa si appalesano vivissime in Piemonte; e disgraziatamente le esorbitanze di una parte del clero e della stampa che s' intitola religiosa, rendono difficile uno scioglimento anche temperatissimo della seconda, e perciò inimicano alla prima una classe assai influente, che è quella del clero. Affrettiamoci tuttavia a riconoscere che anche in Piemonte, come nella Lombardia, nel Veneto e in altre parti d' Italia, non mancano i sacerdoti sinceramente italiani; soltanto la pressura di alcuni capi e il continuo eccitamento d' una stampa incorreggibile impediscono loro di palesemente difendere e professare i principii liberi e nazionali.

Per mantener viva l' idea italiana (perocchè il governo non l' ha creata, ma l' ha raccolta dalla popolazione ed alimentata) il governo presieduto dal conte di Cavour, applicando nella sua condotta politica i nobilissimi sentimenti del re Vittorio Emanuele, fece tutto quanto era possibile, senza esporre inconsideratamente e innanzi tempo lo Stato a pericoli, senza allearsi con la rivoluzione, facendo anzi causa affatto distinta da essa, e trasportando sul banco della diplomazia una questione che fin qui s' era intrattenuta nel mistero tenebroso delle congiure, e manifestata col turbolento clamore delle piazze.

Posto, in questo indirizzo politico, a fronte dell' Austria, gelosa d' ogni primato in Italia che non sia suo, nemica per ragione della propria esistenza ad ogni libertà e ad ogni pensiero d' indipendenza, il Piemonte dovette adoperarsi per acquistare, colla franchezza dei suoi procedimenti, coll' ardimento della sua politica e coll' ampliamento della propria sfera di attività industriale e commerciale, quella forza e quella importanza tra le genti europee, che non gli davano la picciolezza del suo territorio e il suo isolamento passato. La ricca rete di ferrovie in sì breve tempo compiuta, il libero scambio coraggiosamente promulgato, l' esercito rifatto, l' alleanza con la Francia e l' Inghilterra, la guerra di Crimea, ed i franchi propositi tenuti in favor dell' Italia al Congresso di Parigi, collocarono in Piemonte in sì alto posto, da fare invidia a ben più forti nazioni.

Tutto ciò dovea costar sacrifizi, procacciare difficoltà ed opposizioni da parte dell' Austria e de' sostenitori di essa; sventuratamente fra questi ultimi se ne trovarono alcuni nell' interno stesso del paese, i quali, non contenti di avversare la libertà del proprio paese, ne avversarono persino l' indipendenza, la sicurezza e la gloria, facendo loro propria la causa dell' Austria.

Questa condizione di cose è tale da non poter più lungamente durare; la questione italiana, che la mantiene, vuole prontamente e durevolmente essere sciolta. . . . . .

. . . . . .

VIII.

» Lo *Statu quo* tanto difficile a mantenersi a Roma e a Torino per le ragioni testè date, può forse durare a Milano, a Napoli, a Firenze, a Parma e a Lucca?

» A Milano l' imperatore d' Austria mandò quello tra gli arciduchi che ha maggiori simpatie per l' Italia...

» Le qualità di un principe, il tempo stesso non possono influirvi in nulla. Come diceva lord Palmerston nel 1849 nel dispaccio da noi citato più sopra: » Non v' è alcuna probabilità per l'Austria di conservare in modo utile e permanente l'alta Italia. » Quindi da questo lato insurrezione assopita, spesso vinta, ma non mai scoraggiata.

» A Napoli il governo è isolato, non solo in Europa per la condizione che ha creato a se stesso, rispetto alla Francia e all' Inghilterra, ma eziandio in Italia per la sua rottura col solo Stato che vi sia seriamente ordinato. Anch' egli, e più che altri forse, indebolito qual' è da questo doppio isolamento, dee fare i conti con una opinione nazionale che esiste nel mezzodì del pari che al nord della Penisola. » E qui segue un articolo 3 della Convenzione 29 aprile 1815 fra l'Austria e il re di Napoli per assicurare la pace

e tranquillità interna ed esterna delle Due Sicilie e dell'Italia in generale. » Questo trattato conchiuso nel seguente mese di luglio stipula in un articolo segreto » che S. M. il re delle due Sicilie non ammetterà mutamenti che non potrebbero conciliarsi sia con le istituzioni monarchiche, sia con i principii adottati da S. M. I. R. pel reggimento interno delle sue provincie italiane. » È impossibile rendere più appariscente la mano dell'Austria. Evidentemente sotto l'impero di una simile stipulazione può dirsi ch'essa regna a Napoli come a Milano. Ma il re Ferdinando che nel 1847 erasi liberato da questo dominio si sentirà egli sempre protetto da esso? È lecito credere ch'egli ne senta l'umiliazione ed insieme l'imbarazzo, e che egli sarebbe contento di prestar la mano ad un ordinamento che, senza intaccare le prerogative di cui è tanto geloso, gli permetterebbe finalmente d'esser principe italiano e di riconquistare le simpatie degli uomini intelligenti, dai quali non si può senza dubbio far divorzio per tutto il tempo che durerà il suo regno. »

Segue un cenno delle condizioni della Toscana vincolata da trattati con Austria.

» A Parma la granduchessa resistette meglio che altrove all'influenza dell'Austria, cui non permise finora di tener guarnigioni nei suoi Stati. È questo un buon esempio, ed è notevole che questa ispirazione di patriottismo venga dal cuore d'una donna. Ma la duchessa di Parma, come tutti i sovrani dell'Italia centrale, è vincolata dai trattati e dalla politica; ella è in potere dell'Austria, e finchè l'Italia non risorga ella non potrebbe sottrarsi a questo giogo.

» Quanto al duca di Modena egli è il dichiarato luogotenente dell'Austria; egli ha la franchezza di questa sua condizione. Nel 1847 egli non esitò a chiamare gli Austriaci per combattere, non già la rivolu-

zione, che non aveva ancora alzato il capo, ma il movimento nazionale di cui Pio IX era alla testa. » Io ho dietro al Po, scriveva egli qualche tempo prima, una riserva di 500,000 uomini. » Il 24 dicembre 1847 egli sottoscrisse un trattato d'alleanza col gabinetto di Vienna, e coll'articolo 11 di questo trattato concesse all'imperatore » il diritto di far entrare le soldatesche imperiali nel territorio di Modena, di farne guernire le fortezze ogni volta che lo richiedessero l'interesse della comune difesa e le precauzioni militari. » Quest'alleanza non gli impediva di abbandonare Modena il 21 marzo 1848, dopo aver istituita una reggenza incaricata di concedere le riforme che » sarebbero giudicate utili e di dare al Ducato uno Statuto rappresentativo colle basi di quello del Piemonte. » Così a Modena, come in tutti gli Stati d'Italia ove si è stabilito, il dominio austriaco tien vivo l'elemento rivoluzionario, che non potrebbe essere dominato e annichilato fuorchè dall'elemento nazionale.

» Tale è lo stato presente della Penisola. A Roma antagonismo tra il governo ecclesiastico e gl'interessi della società civile; isolamento del sovrano, anche in mezzo al rispetto che circonda il pontefice; occupazione francese indefinita; a Torino eccitamento dell'idea nazionale capace di condurre alla guerra, e rottura con Roma capace di produrre lo scisma; a Milano protesta universale della nazionalità abbattuta ma sempre viva contro la sovranità dell'Austria; a Napoli, a Parma, a Firenze, a Modena, ovunque l'Austria governa co' suoi trattati, co' suoi consigli, che sono comandi, e colle sue guarnigioni, il sentimento italiano che si rivolta ed è capace di degenerare in rivoluzione; in una parola un'Italia nella quale le più grandi memorie della storia sono cancellate e oscurate dalle più grandi sventure, nella quale gl'interes-

si più essenziali della società, la religione, l'ordine, l'indipendenza dei popoli, l'autorità dei principi sono compromessi o perduti, e dalla quale s'innalzano come un rimprovero e come un pericolo permanente per l'Europa e per la sua civiltà, patimenti cui l'umanità e la politica non potrebbero essere indifferenti...

Pochissime cose diremo della condizione degli altri Stati d'Italia. Vincolati per una parte da articoli segreti o da clausole pubbliche di trattati difensivi con l'Austria, essi non sono, come bene osserva l'autore dell'opuscolo, che suoi soggetti o ausiliari finchè la sua fortuna duri in Italia, saranno per ragione della propria debolezza o del proprio interesse alleati od ausiliari di quella potenza italiana che sapesse sostituirsi all'Austria. E il successo o la grande probabilità del successo, non meno che il timore d'interni sconvolgimenti, il potranno render fedeli. Noi, alieni dal sangue e da ogni elemento di discordie intestine, non possiam disdegnare cotesti aiuti, dubitiamo che i popoli si prestino loro volonterosi e fidenti; in ogni caso dovremo evitare d'intromettercì nelle loro interne facende e d'impedire ad una parte della nazione la sua libera azione in tutto ciò che non impedisca il proseguimento dell'impresa nazionale. Ad assecondare la quale sarebbe senza dubbio utilissimo il concorso efficace di tutti i popoli italiani che ci auguriamo di cuore.

Ma se rispetto agli Stati non occupati dall'Austria la nostra condotta politica può essere aspettativa, ed imporci il solo impiego della nostra influenza morale, altra cosa è dei possedimenti austriaci d'Italia. Il Piemonte non può nascondere agli oppressi dal giogo straniero le sue simpatie, rimanersi insensibile alle loro grida di dolore, desistere dal proclamare la necessità dell'assoluta indipendenza d'Italia. I sentimenti di fratellanza, l'eredità lasciataci dal magnanimo re Carlo Alberto, le molte memorie di Custoza e di Novara, la sicurezza nostra ed il nostro avvenire c'impongono di tener questa via. Noi non infrangeremo i trattati senza provocazione subita o necessità

riconosciuto della nostra difesa; se l'uno o l'altro di questi casi avvenisse i trattati non potrebbero mai impedirci di salvare noi stessi da un'aggressione o da una minaccia, che esporrebbe la esistenza ed il nostro onore a pericoli e danni incalcolabili, e ci renderebbe indegni del nome d'Italiani e della dignità d'uomini liberi. La coscienza ed il buon diritto ci raddoppieranno le forze, memori di quel grande sentenato del re Vittorio Emanuele, il quale giurava difendere l'indipendenza dello Stato finchè tanto gli rimanesse di terreno da poter girare a tondo la sua spada.

Ma non è principalmente per noi che l'Europa deve commuoversi a pigliare interesse nella questione italiana, la Lombardia e la Venezia, duramente trattate dall'Austria, domandano in nome della giustizia e del diritto che cessi una volta l'insulto della conquista e l'Europa ha potuto illudersi per lungo tempo che la dominazione austriaca allignasse in Italia; la continua agitazione ch'essa vi mantiene, propagandosi al di fuori mette in grave pericolo la sua pace.

IX.

» Al Congresso di Parigi la Francia e l'Inghilterra erano state pienamente d'accordo nel pensiero che fosse necessario far udire buoni consigli a Napoli e a Vienna. Questo voto, che aveva trovato nulla più che simpatie in seno dell'adunanza dei plenipotenziari, divenne il punto di partenza d'un negoziato che richiedeva, come prima condizione di successo, il concorso dell'Austria. Dapprima si pensò a Roma. Il gabinetto di Vienna e quello delle Tuileries si comunicarono le loro vedute su questo grave proposito, e l'uno e l'altro cercarono di porsi d'accordo per proporre al papa un disegno di riforme, di cui nessuno contestava l'urgenza e la necessità.

» Il governo dell'imperatore volle porre innanzi nettamente i suoi principii in questo disegno, che può riassumersi come segue:

» Secolarizzazione del potere ministrativo colla formazione di un consiglio di Stato composto di laici, e incaricato di esaminare e discutere le leggi;

» Rappresentanza di tutti gl' interessi del paese in una Consulta eletta direttamente dai consigli provinciali, o almeno scelta dal papa su una lista di candidati presentata da questi consigli, e chiamata a deliberare su tutte le leggi a votare il bilancio;

» Controllo efficace delle spese locali per mezzo di consigli provinciali che ricevano la loro delegazione dai consigli municipali, i quali stessi siano nominati dagli elettori, conformemente all' editto 24 novembre 1850;

» Riforma giudiziaria per mezzo della promulgazione di un codice di leggi civili modellato sul codice Napoleone, o il codice lombardo-veneto, o quello di Napoli;

» Esazione regolare delle pubbliche entrate per mezzo dell' ordinamento della riscossione d' imposte quale esiste in Francia;

» Finalmente riconciliazione di tutte le classi e di tutte le opinioni, facendo uso illuminato e paterno della clemenza verso tutti coloro che vorrebbero far atto di sommessione rispettosa al sovrano pontefice.

» Tali erano le basi del disegno mandato da Parigi a Vienna nel mese di giugno 1857. Il governo austriaco lo modificò profondamente, e sottomise alla sua volta un contro-disegno, nel quale tutte le guarentigie di controllo proposte dalla Francia erano pressochè scomparse.

» In queste condizioni la Francia pensò a ragione che meglio valeva non farne nulla.....

» Ricusando il suo concorso a riforme serie dopo averne ammesso il principio (di buona fede ne siamo convinti); l'Austria obbedì ad un sentimento politico che non sapremmo biasimare, ma che dobbiamo far

notare. Non potendo introdurre riforme nelle sue provincie italiane, essa non può lasciarne introdurre nelle altre parti d'Italia. Essa lo avea ben capito nel 1815, quando vietò al re di Napoli, coll'articolo secreto già da noi citato, di ammettere » mutamenti che non potrebbero conciliarsi con i principii addottati da lei pel reggimento interno delle sue provincie italiane. Con uno sguardo sicuro, quale lo aveva il sig. Di Metternich, questo uomo di Stato pose così il principio di quella condizione di cose che fu prodotta dappoi, e che oggimai non può lasciare illusione alcuna.

» Chiedere all'Austria di applicare alla Lombardia un reggimento più mite e più liberale sarebbe proporle un suicidio. Evidentemente il suo dominio non può mantenersi nell'alta Italia che colla forza; ogni libertà ch'essa darebbe a questo paese conquistato sarebbe un'arma di cui esso varrebbesi per affrancarsi. Ma ciò non è tutto, come si bene lo capì il signor Di Metternich nel 1815: sieno gli Stati romani, Napoli, la Toscana posti in migliori condizioni ministrative, e il primo effetto di questo mutamento sarà necessariamente di creare fra questi Stati e la Lombardia un vincolo, di cui l'Austria sentirà immediatamente le strette . . . . »

L'autore conchiude essere impossibile all'Austria dare e permettere riforme agli altri Stati italiani.

» Bisogna dunque riuscire a questa triste conclusione, che i voti del Congresso di Parigi per il miglioramento del governo della Penisola sono voti sterili, e che i negoziati di cui la Francia prese l'iniziativa in seguito al Congresso son impotenti. Almeno questi negoziati senza risultamento testificheranno il sincero desiderio ond'era animato il governo dell'Imperatore di portare rimedio ad una condizione pregiudizievole al riposo d'Europa e agli interessi della civiltà. »

Digitized by Google

L' Europa non ode per la prima volta agitarsi innanzi a lei la questione italiana, essa fu trattata nella conferenza del 1856, quando le potenze si radunarono per definire la questione d' Oriente e ridonare ai popoli la pace.

Alcuni rimpiangono la leggerezza con la quale i voti espressi dalla Francia e dalla Sardegna per ottenere riforme a favore degli Stati italiani furono accolti dalla conferenza. Noi crediamo che fosse impossibile allora soddisfarli in modo che raggiungesse lo scopo di liberare l' Europa da questa continua minaccia. Meglio fu per l' avvenire di essi e dell' Italia che rimanessero sterili nel fatto quei voti, poichè non dovevano essere privi d' influenza morale. Fu da quel giorno infatti che il diritto d' Italia contò il suo primo trionfo; fu da quel giorno che la diplomazia se ne dovette occupare, che il Piemonte perdette l' ingiusta taccia di rivoluzionario, che l' Italia intera si rannodò a lui e si rese tutta concorde. Nel 1848 l' Europa non era pronta a riconoscere il sacro diritto dell' Italia a costituirsi in nazione indipendente; oggidì alcuni potranno per meschini interessi favversarla, ma la grande potenza della pubblica opinione è penetrata nei gabinetti delle tre prime monarchie dell' Europa, e vi ha udito risuonar l' eco d' una parola di simpatia sollevata unanimemente da popoli e da sovrani.

Non potevasi desiderare più grande vittoria, e l' effetto di essa fu sentito in Italia, ove la concordia e lo spontaneo concorso di tutti sotto la bandiera del Piemonte è ormai un fatto compiuto

Un anno dopo le conferenze la Francia tentò stringhere d' accordo con Vienna la questione romana, importantissima ad agevolare lo stringimento delle altre. Ma Vienna mutò affatto il disegno che lo era stato presentato e che ricorda la lettera di Luigi Napoleone ad Edgardo Ney. Ed è naturale; Vienna non per altra cagione acconsentisse al concordato con Roma, fuorchè per attrarne il governo nella sua sfera ed impedirgli ogni ravvicinamento con governi fautori di libertà, cui ha giurato guerra mortale.

Quel disegno sarebbe stato assai meno applicabile alla Lom-

bardia e alla Venezia, e la Francia non volle nemmeno farne proposta. Due ostacoli insormontabili s' oppongono a riformare l' amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto in modo che i popoli possano dirsi contenti, e l' Europa possa fare assegnamento sull' interna tranquillità di quello Stato e però sulla propria. Il primo è che l' Austria non può concedere riforme senza estenderle a tutte le disparate province dell' impero, cui tiene riunite col ferreo vincolo del governo assoluto, per il Lombardo-Veneto particolarmente, concedere serie riforme equivale a stabilire un governo esclusivamente civile, assicurare i cittadini da qualsivoglia prepotenza e sopruso, ed impiegare le forze attive di quello Stato in favore del medesimo, la qual cosa non può andare a versi dell'oltrapotente oligarchia militare che ha sempre dominato nel Lombardo-Veneto e dei finanzieri di Vienna, che a spese di quel disgraziato paese hanno sempre impinguato l' erario. Il secondo ostacolo è nei Lombardi e nei Veneti stessi, per i quali una sola transazione è possibile, che l' Austria se ne vada per sempre. Che importa a quegli spiriti eminentemente italiani qualche libertà amministrativa o politica, quando la condizione istessa del dominio straniero riuscirebbe a renderla vana, quando il bene supremo dell' indipendenza sarebbe pur sempre perduto?

Quelle trattative adunque di parziali riforme, ed i voti più volte espressi in Francia ed in Inghilterra per migliorare le sorti degli Stati italiani, governati od influenzati dall'Austria, se mostrano un buon volere di cui l' Italia è riconoscente a quelle nazioni, non potevano a nulla riuscire, come assai giustamente conchiude l' autore dell' opuscolo che commentiamo.

X.

» Fra l' impossibilità di una riforma e gl' imminenti pericoli dello *statu quo* cosa rimane all' Italia? come uscirà ella da questo angiporto?

» Sarà forse col disperato spediente d' una rivoluzione questo mezzo sarebbe non solo pericoloso, ma impotente. Proviamolo una volta per sempre.

» I rivoluzionari esaltati di tutti i paesi hanno passioni ed illusioni comuni. Infatuati delle loro idee, stranieri alle cose reali eglino sostituiscono, naturalissimamente le loro fantasticherie o i loro desiderii alle più valutabili certezze. Di questo modo per esempio avviene che lungamente s' immaginassero, e s' immaginano ancora, nulla esser più facile che sollevare l' Italia, cacciarne l'Austria e respingerla di là delle Alpi...

» Noi ammettiamo per massima, senza tema di essere smentiti da nessun uomo competente, che quand' anche tutta l' Italia si levasse a rivoluzione dal golfo di Taranto sino alle Alpi, l' esercito austriaco potrebbe senza dubbio subire sconfitte parziali, ma in fine dei conti gli riuscirebbe sempre facile di rendersi novamente padrone della Penisola.

» Infatti le rivoluzioni producono uomini di entusiasmo, ma non producono in un sol giorno nè soldati agguerriti, nè un solido ordinamento militare, nè quell' immenso materiale che è necessario a lottare con uno Stato di primo ordine come l' Austria. L' Italia non potrebbe difendere da sola la sua indipendenza, se non quando fosse capace di mettere in campo 200,000 uomini ben disciplinati, dei quali 20,000 di cavalleria, 500 pezzi d' artiglieria di campagna, 200 pezzi d' artiglieria d' assedio; il che esige circa 50,000 cavalli da tiro.

» Appare da questo semplice cenno che occorrerebbero non meno di dieci anni di un governo forte e vigoroso per produrre una così fatta potenza militare.

» Conviene altresì riconoscere che la natura ha fatto molto per proteggere il dominio austriaco in Italia, e tutto ciò che ha fatto la natura fu ancora fortificato e accresciuto dalla mano degli uomini. L' alta Italia è un gran piano limitato al nord dalle Alpi, al sud dagli Apennini, all' est e all' ovest dal mare. Questo piano è tagliato da grandi fiumi profondi e colle

sponde pantanose, quale sono il Ticino, il Po, l'Adda, il Mincio, l'Adige, la Brenta, la Piave, la Livenga, il Tagliamento. Tutti questi fiumi offrono mirabili linee di difesa all'Austria, la quale ne ha coperti i passi principali col mezzo di fortezze che l'arte ha rese quasi imprendibili.

» Supponiamo pure che per un concorso di contingenze straordinarie un esercito italiano sia giunto trionfante fin sull'Adige, e che l'insurrezione abbia guadagnato tutto il paese piano. Supponiamo ancora, il che è poco probabile, che piazze forti quali sono Pavia, Piacenza, Ferrara, Brescia, Brixen, Pizzighettone, Peschiera, Mantova, Milano, Laveno, La Rocca d'Anzo, Legnano, Venezia, Osopo, Palmanova sien cadute in mano del vincitore. Ebbene, la partita non sarebbe ancora perduta per l'Austria; perchè se l'Italia è il suo campo di battaglia, il Tirolo e le Alpi della Carinzia sono le sue vere piazze d'armi, di cui Verona colle immense sue fortificazioni e col suo campo trincerato che può contenere 50,000 uomini è l'opera avanzata.

» Supponendo adunque l'Austria incantonata nlle Alpi essa può lasciare impunemente tutto l'esercito italiano a godere del suo trionfo momentaneo; poi colle sue ferrovie che vanno da Verona a Trieste, e da Vienna in Inspruck ella radunа facilmente nuovi eserciti e per le nuove strade che ha tracciate e che sboccano dalle Alpi, sia per Bassano, sia per Vicenza, sia per Verona, sia per il lago d'Idra, sia per il lago d'Iseo, sia per il lago di Como essa può cadere all'improvvista sui fianchi e alle spalle dell'inimico, tagliargli tutte le comunicazioni e respingerlo in un batter d'occhi fino di là dal Po, rinnovando così la vittoriosa manovra del maresciallo Radetzki del 1848.

» Da questi fatti risulta per ogni uomo di guerra questa incontestabile verità che la nazionalità italiana

non sarà mai il risultamento d'una rivoluzione e che non potrà mai effettuarsi senza un soccorso straniero. »

Può il desiderio della pace consigliare all' Europa di soprassedere nelle questioni esterne, che non minacciano seriamente la sicurezza generale. Non sempre la giustizia può ottenere un trionfo immediato; e se è delitto il calpestarla, è talvolta prudenza il differirla, mantenendone illeso il principio, ed aspettando propizie occasioni.

Ma nella presente tensione degli animi è impossibile oramai l' aspettare, ed uno scioglimento della questione italiana è una necessità per l' Europa.

Dai tentativi che furono fatti da quarant' anni a questa parte l' Europa non solo si tenne lontana, ma fu quasi concorde ad avversarli. Il governo di Francia istesso sotto Luigi Filippo si avvicinò all' Austria, sotto la repubblica del 1848 parve alleato di Mazzini. Esistono documenti a prova dell' uno e dell' altro fatto, e principalmente del secondo. Basta spogliare l' epistolario diplomatico di quel tempo per esserne facilmente convinti.

Ora per l' Italia, l' Austria e Mazzini furono e saranno sempre tutt' uno. I rivoluzionari non salveranno mai l' Italia; ma se la presente irritazione degli animi non ottenesse soddisfazione, se indefinitamente si differisse lo scioglimento della questione italiana, non v' ha dubbio che la rivoluzione rialzerebbe il capo, trascinando seco nell'accecamento del disinganno quegli stessi che or si piegano alle idee moderate. L' Italia non ne raccoglierebbe che nuovi dolori, l' Europa nuove minacce.

Noi non ci facciamo illusione sulle forze nostre nè sulla debolezza dell' Austria; certamente le prime sono accresciute dall' universale concorso dei cittadini, la seconda dalla mal sicura obbedienza di altri popoli aggregati, ma non omogenei a quella monarchia. Riconosciamo la forza numerica e quella delle posizioni di difesa che l' Austria può impiegare a suo profitto in Italia; e per quanto nobile sia lo slancio che in altri tempi occasionò il grido *Italia fara da se*, noi siamo convinti che, nelle condizioni presenti di scarso ordinamento militare

della Penisola e di nessuna concordia fra i suoi governi, l'Italia abbisogna d'un soccorso straniero.

Nè ci troviamo umiliati in confessarlo, perchè gl'Italiani son pronti a far degnamente la parte loro. La natura istessa della causa, la conosciuta lealtà della nazione, che più d'ogni altra potrebbe aiutarci, e la condizione politica d'Europa, non ci fanno temere di quel soccorso, se mai venisse il giorno in cui l'Italia lo dovesse dimandare e l'avesse ad ottenere.

XI.

» Se lo *statu quo* è pericoloso, se le riforme sono impossibili, se impossibile è la rivoluzione, quale è la combinazione per la quale e i governi della Penisola sfuggiranno alle conseguenze della condizione innormale e minacciosa che pesa su ciascuno di essi?

» Devesi fare un sol regno dell'Italia? La storia, la natura istessa sorgono contro questo scioglimento; l'unità italiana non potrebbe costituirsi che dopo molti sforzi per la grandezza militare o per la tirannide rivoluzionaria. Dalle Alpi alla Sicilia la penisola italica presenta profonde differenze, rese notevoli dalle divisioni istesse nelle quali sempre si riproduce l'originalità primitiva. Unitamente a questa evidente varietà, notasi una conformità di lingua, di costumi, d'interessi, che in tutti i tempi si manifesta con la tendenza federativa, ma che non arriva mai sino alla fusione. Può dirsi che l'unità assoluta sotto lo scettro di Roma non fu che un accidente.....

» Quando Napoleone I formò un regno d'Italia, egli obbediva ad un pensiero più alto dell'ambizione dinastica; egli concentrava sotto la sua mano potente gli sparsi agglomeramenti per farne uscire una nazionalità forte e viva, egli pensava meno a fondare un regno che rigenerare un popolo.

» Nessuno potrebbe raccogliere oggidì la corona

di ferro caduta dalla sua fronte; essa sarebbe altrettanto pesante a portarsi quanto difficile a conquistarsi. Trattasi per altra parte di rassicurare l'Europa pacificando l'Italia, e non di fomentare una guerra di successione. »

A segnitare il suo concetto della necessità di uno scioglimento della questione italiana, l'autore dell'opuscolo lascia in disparte la occasione che potrà produrlo, e si occupa della forma di essa. Quale sarà la forma migliore?

A buon diritto egli sorge contro l'idea dell'unità. Logica in se stessa, ed astrattamente migliore d'ogni altra, la forma unitaria di governo non potrebbe convenire all'Italia.

Per poco che se ne conosceno la storia, le tradizioni, i pregiudizi e l'indole degli abitanti, è facile convincersi di questo vero. L'Italia è suscettibile di tre grandi divisioni, Alta, Media e Bassa Italia, non d'un unico regno, e chi voglia riordinar le nazioni non può, senza la certezza di far opera vana, contrariar la natura dei loro elementi in modo da suscitare fra di essi una lotta, che renderebbe il tutto impotente, e lo farebbe nuova preda del primo usurpatore. Roma istessa, che si cita ad esempio d'unità d'imperio italiano, non recò ad effetto il sistema dell'unità che in apparenza; e il poter centrale di Roma non era che l'alto dominio d'una città sovra le altre, subito più che consentito, e subito a condizione che una certa autonomia ed indipendenza, almeno municipale, fosse lasciata a ciascuna provincia. Quell'unità aveva si pochi elementi naturali e tradizionali di durata, che nulla fu più facile della scissione d'Italia in più parti affatto slegate ed indipendenti l'una dall'altra.

Nè il regno d'Italia di Napoleone incarnò il pensiero dell'unità, sebbene fosse un primo tentativo di agglomeramento degl'Italiani. E giova considerare che condizione di quel regno fu eziandio una certa omogeneità de' suoi elementi, che sarebbe venuta meno estendendolo a tutta quanta l'Italia. Il gran genio e la grande autorità morale di Napoleone avrebbe forse potuto ottenere an-

che questa meraviglia; e pare ch' egli se n' illudesse, accettando la proposta degli Italiani del 1814, della quale parlammo per disteso più addietro. È probabile tuttavia che anche sotto il suo scettro l' impero romano non rimanesse più che una generosa illusione.

Certo è che non esistono ambizioni tanto imprudenti, nè disegni tanto lontani da probabil successo, e da questo canto l' Italia e l' Europa non hanno a temere che ad una impresa nazionale avessero a succedere guerre civili.

XII.

» Adunque non è l' *unità assoluta* che si debba promuovere in Italia, ma l' *unione federativa*. Questa idea d' *unione* si presenta come l' espressione d' un bisogno comune a tutti gli Stati Italiani; essa è per tutti loro una tradizione ed uno scioglimento. Noi passiamo a dimostrarlo » .....

In prova che le confederazioni sono una produzione naturale del suolo, l' autore reca la testimonianza dei papi, dei Medici, di Dante, di Petrarca e di Boccalini.

» Dopo che abortirono le tristi insurrezioni del 1821 e del 1831, gli uomini di Stato che dirigevano allora gli affari dell' Europa definivano la questione italiana in due parole: l' *Italia è morta*, dicevano. Eglino s' ingannavano. Precisamente in quel tempo sorgeva quella scuola giovane e virile che da quindici anni in qua riassume e dirige tutto il movimento nazionale.

» Questa scuola ripudiava le congiure e le società segrete: essa invocava altamente l' unione dei principi e dei popoli, l' alleanza della religione e della libertà; colle sue pubblicazioni, colla sua influenza reale sopra gli spiriti, colla legittima autorità de' suoi capi, essa ha veramente scossa l' Italia: è dessa che creò

Google

Pio IX e Carlo Alberto, uniti per un momento per la medesima causa, prima della rivoluzione del 1848.

» L'idea fondamentale di questa scuola politica è quella che si svolge dalla storia d'Italia, dalle ispirazioni di tutti i popoli che la compongono, e che si presenta come il risultamento del lavorio dei secoli: è la federazione. »

L'autore cita parole di Gioberti e di Balbo per mostrare che la federazione è un fatto storico e nazionale.

» Quindi fu accolta, quando si formulò nettamente e terminativamente, per entrare nelle preoccupazioni della politica contemporanea, l'idea d'una federazione degli Stati italiani. Quest'idea adunque è ad un tempo l'espressione storica e politica del movimento italiano; essa lo riassume nel passato e nel presente. Oggidì essa è radicata in tutti gli spiriti pratici della Penisola, tanto più forte in quanto che ha resistito a molte prove.

» Adunque ciò che volevasi nel 1847 era l'unione dei principi e dei popoli, la *Confederazione*, presieduta da un capo. Ora questo capo chi sarebbe? quegli che personifica l'idea più universale e più potente, che raccoglie sul suolo della Penisola gli entusiasmi e il rispetto che ha dato all'Italia le sue arti, i suoi costumi, la sua vita sociale che ha fatto di Roma il centro della terra e le assicura una seconda eternità! Gli uomini di Stato che dirigevano questo gran moto non esitarono punto; a capo della Confederazione italiana designarono il papa.

» Poichè fu entrata l'idea della Confederazione negli spiriti, i capi dell'opinione in Italia rivolgonsi con incredibile ardore ad assicurarne l'esecuzione. Pio IX stesso ne farà la consacrazione. Questa idea riveste sulle prime la forma di una lega doganale, conchiusa il 3 novembre 1847, sotto l'ispirazione

del papa. Essa viene sbozzata in forma di lega militare quando il re di Napoli e il granduca si dichiarano pronti a unire i loro soldati a quelli di Carlo Alberto. Finalmente essa si fa precisa e si formula in tutta la sua entità politica, dopo i rovesci dell'esercito piemontese, allorquando fu compilato sotto gli occhi stessi del Santo Padre il disegno che n'era la formula compiuta.

» La diplomazia non poteva rimanere indifferente a un'idea che dovea produrre un cangiamento così notevole in Europa. La Francia era assorta in quel tempo fra le sue dissensioni civili; ma l'Inghilterra seguiva con una simpatia persistente il movimento italiano. Il rappresentante di essa a Vienna, lord Ponsonby, sosteneva colla sua influenza il disegno di una Confederazione. Ciò appare dal dispaccio in cui troviamo quanto segue: —

» Il primo mezzo per rimediare ai pericoli della condizione della Penisola, a giudizio dell'onorevole diplomatico, è riposto nel franco e leale riconoscimento della nazionalità italiana; non d'una nazionalità provinciale, che restringerebbesi ad accordare alla Lombardia e alla Venezia quello che l'imperatore accordò a tutti i paesi componenti la monarchia, vale a dire un'amministrazione provinciale e comunale, e i diritti sancti dalla Costituzione a lor benefizio; ciò non basterebbe; ma bisognerebbe che l'Austria dichiarasse di voler contribuire con tutto il suo potere alla formazione della Confederazione italiana secondo le basi più nazionali, a patto che questa Confederazione riconosca la sua stretta e permanente neutralità, e che l'Europa sancisca alla sua volta questa neutralità, come ha fatto per la Svizzera nel 1815.

» Questa dichiarazione, soggiunge lord Ponsonby, dovrebbe farsi al governo inglese domandandogli la sua mediazione, e al papa, il quale, nella qualità sua

Digitized by Google

di sovrano temporale e come capo della religione cattolica, troverebbe in questo grande provvedimento i mezzi per trarsi fuori dai guai che lo minacciano, tra i quali uno scisma in Germania non è il meno urgente ed il men funesto nelle sue conseguenze » —

» Questo disegno che risvegliava tante speranze in Italia e che era, come si vede, sostenuto dai voti della diplomazia dell' Inghilterra, fu rovesciato dalla rivoluzione. La parte rivoluzionaria, che apprestava a Roma un fantasima di repubblica, non volle saperne di un assestamento che avrebbe avuto a un tempo per effetto d'ingrandire il prestigio morale del papato, di rendere popolari i principi, e di consolidare l'ordine monarchico in Italia, riconciliandolo con l'interesse nazionale.

» Ma è cosa curiosa a vedersi come un sovrano, la testimonianza del quale non è sospetta, il re di Napoli, aderisse al pensiero di questo grande ordinamento politico anche prima che fosse formulato. Il 7 aprile 1848, Ferdinando II indirizzava al suo popolo il seguente proclama: » Il vostro re partecipa con voi » la soddisfazione che la causa italiana risveglia in » tutti gli spiriti, sebbene la lega non sia per anco » consacrata da positive convenzioni, noi la consideriamo come esistente di fatto, poichè essa anticipatamente è conchiusa dall' universale consenso dei » principi e dei popoli, e noi stiamo per vedere accogliersi a Roma il congresso che fummo primi a » proporre, ed al quale per i primi eziandio deputeremo i rappresentanti di questa parte della grande famiglia italiana. »

» E le auguste mani di Pio IX levavansi alla loro volta per benedire l'Italia. In una magnifica allocuzione, nella quale il patriotismo e la fede si congiungevano col suo cuore, egli sclamava: » Quale pericolo può minacciare l'Italia, fin tanto che un vin-

colo di gratitudine e di fiducia riunisce la forza dei popoli alla sapienza dei re! »

» Il giorno in cui questa unione della sapienza dei re e della forza dei popoli fu rotta, tutto disparve; l'Italia ricadde sotto il peso delle sue sventure. Tuttavia di questi generosi slanci e di questi nobili sforzi che abbiamo ora ricordati qualche cosa rimane: rimane l'immagine gloriosa benchè fuggitiva, d'una Italia per un momento rigenerata dal sentimento nazionale e dal sentimento religioso. Perchè quest'immagine potesse incarnarsi e diventare una realtà durevole, chè cosa manco a questo tempo? manco quello che oggidì abbiamo: una Francia calma, forte, capace di farsi ascoltare in Europa e di difendere in Italia una politica che fu sempre la sua, sotto Enrico IV del pari che sotto Napoleone I. »

Se l'unità che parrebbe il miglior modo di dar forza e guarentigia di indipendenza alla nazione italiana non è possibile nella presente condizione di cose, dove potrà essa trovare i mezzi necessari per difendersi da straniere invasioni, quando l'indipendenza le fosse restituita?

Fortunatamente esiste nella mente e nel cuore di tutti gl'Italiani un concetto semplice, comune, che tutti gli riunisce, perchè accessibile a tutte le intelligenze; ed è questo appunto dell'indipendenza. Questo concetto dev'essere il punto di ravvicinamento per costituire quell'unione di forze, senza la quale l'Italia non potrebbe mantenersi nel dominio di sè. Può e deve avvenire per noi quel che per la Germania, ove un patto federale collega tutti gli Stati nell'interesse della difesa di ciascheduno e di tutti, rimanendo nelle cose interne a ciascuno la propria autonomia. Se non che questa Federazione può molto più utilmente farsi in Italia per non esser di tanti piccoli Stati composta.

Dicevamo che i Romani non ridussero a vera unità l'Italia, la quale esisteva bensì allora come nazione, ma conservava nelle

Digitized by Google

singole sue province l' autonomia municipale. Questo fatto, del quale non abbiamo per nulla a rallegrarci, si perpetuò in tutti i regni susseguentemente fondati da re barbari o nostrani, prima e dopo la gloriosa epoca dei Comuni, e ne fanno fede gli innumerevoli Statuti delle città anche non libere, i quali furono consentiti dai principi o loro imposti come condizione di dedizione spontanea. Di qui nacque la grande diversità di legislazione, di tradizioni di costumi, che dalle tre o quattro grandi divisioni d' Italia sembrerebbe fare tre o quattro distinte nazioni se in moltissimi punti non convenissero tutte, siccome in quello del tenace amore per la propria lingua e per la comune indipendenza. Il desiderio d' essere e rimanere Italiani e il sentimento di liberare i fratelli oppressi dallo straniero sono innaturati e invincibili negl' Italiani.

In prova di questa costante coscienza che l' Italia a dell' esser suo, l' autore dell' opuscolo rita parole di Dante, di Petrarca, di Troiano Boccalini, i quali tutti, oltre a ciò, manifestarono di aver fiducia nella Federazione per la salvezza d' Italia. E dopo di ciò, parlando di Gioberti e di Balbo, accenna ad una scuola sôrta da quindici anni, propagatrice dell' idea di una unione federativa.

Ma quegli antichi e questi moderni nulla dissero che non fosse nella nostra storia e nel sentimento degl' Italiani; e se questi ultimi dissero qualche cosa di esclusivamente immaginato da loro non riuscirono ad un disegno possibile nè durativo.

La nostra storia parla più assai che i nostri grandi poeti e prosatori in favore del sistema federativo. Gli sforzi fatti dai nostri antenati per liberar la Penisola dallo straniero furono tutti sforzi di federazioni, le più grandi gesta dell' Italia contro lo straniero alla Federazione sono dovute; e basti per tutte la gloriosissima impresa contro il Barbarossa dovuta alla lega di Pontida.

Ma per tornare alla scuola moderna di cui l' autore favella, noi dobbiamo giudicarla antichissima colle parole ch' egli cita del Gioberti, e colle memorie della nostra storia. Gioberti, Balbo, ed i loro seguaci, coi quali per un breve momento furono, pos-

siam dire, tutti gl' italiani, si manifestarono come nuovi e zelantissimi apostoli di quella scuola, che è storica per noi; e nell' idea della Confederazione politica innestarono l' elemento del primato del papa, neppur nuovi in questo, sebbene per la dura esperienza dei secoli, non molto credibili; . . . . . .

Dicemmo che nelle cose nuove da loro propagate i seguaci della scuola di Gioberti e di Balbo non riuscirono ad un disegno possibile nè duraturo. . . . . .

V' hanno nelle grandi gesta delle nazioni due cause che fanno operare prodigi; il fortissimo ordinamento militare e l' entusiasmo religioso. Su quest' ultimo si credette fare assegnamento nel 1848; ma come la guerra richiedeva il primo più che il secondo, per non esser guerra di religione, mancò in breve tempo l' alimento; e lo spirito di rivoluzione e repubblicanismo potè facilmente attraversare l' impresa e smorzare quell' impeto, che in se stesso non aveva tutti gli elementi per durare. L' impresa della guerra d' indipendenza era impresa nazionale e civile: e il papa, rappresentante del Dio di pace, non può partecipirvi fra le battaglie e le stragi.

Quanto agli altri principi sventuratamente il fatto prova in quali condizioni si trovino rispetto all' Austria; l' avvenire proverà se sapranno mutarle. . . . . .

XIII.

» La politica francese ha tradizioni che non potrebbe abbandonare in alcun tempo, perchè corrispondono agli interessi permanenti della sua influenza. È una di queste tradizioni che le Alpi, le quali sono un baluardo per lei, non diventino una fortezza armata contro la sua potenza. I nostri antichi re l' avevano capito come lo capirono più tardi la repubblica e il primo impero. In questa idea nazionale En-

rico IV non faceva che precedere Napoleone. Questo gran re, lo spirito del quale era pratico quanto cavalleresco ne era il cuore, sapeva che tra la Francia e l'Austria l'Italia doveva stendersi liberamente e non essere che di se stessa: » Sono così divisi e così irresoluti, diceva egli parlando dei principi italiani, che ciascuno procaccerà la propria schiavitù. » — Ora la schiavitù dell' Italia era il fine che la casa d'Austria seguiva con una infaticabile persistenza, come condizione della sua grandezza. L'ostacolo al compimento di questo fine risiedeva nella volontà d'Enrico IV, che mai non avrebbe permesso il dominio della casa d'Asburgo collo impicciolimento e colla umiliazione della Francia. »

Qui ricorda l'autore come Enrico IV, antico capo di protestanti, non esitasse a sostenere la Santa Sede, biasimasse Venezia della lotta con Roma, e d'accordo con Clemente VIII staccasse il duca di Savoia dall'Austria per allearselo.

» Con questa alleanza egli assicura alla Francia la libertà delle Alpi, e in caso di guerra un magnifico campo di battaglia per una lotta offensiva. La sua morte prematura rovesciò questo disegno nel momento in cui esso stava per eseguirsi, e per dare alla monarchia francese una potenza e uno splendore che più non aveva da lungo tempo. La nazionalità italiana ne sarebbe uscita necessariamente vittoriosa: perdendo Enrico IV, essa perdeva tutto e così trovavasi ricacciata in una dilazione di cui la Provvidenza sola sa il termine. »

Qui segue un breve cenno del disegno di Enrico IV.

» Così si conservano, traverso ai differenti tempi, gli stessi pensieri, quando questi corrispondono a interessi permanenti e ad una politica nel tempo istesso nazionale ed europea. »

Abbiamo già dimostrato che le tradizioni e gl' interessi della dinastia che governa in Francia e della nazione stessa le sospingono a sostenere la nazionalità italiana e a costituirla in federazione.

L' autore dell' opuscolo ricorre una seconda volta alla storia per dimostrarlo; e questa volta richiama il disegno di Enrico IV. Sui negoziati tra il re di Francia e Carlo Emanuele di Savoia, stipulati segretamente per rispetto all' Italia (anno 1610) il Botta scrive quel che segue nella sua storia d' Italia.

« Il fine di tutti questi negoziati era di fare un nuovo assetto di potenze in Italia con ingrandire Savoia a danno di Spagna. Il duca stette qualche tempo in forse, e pel suo soverchio acume d' ingegno in vari pensieri avviluppandosi, ora andava avanti ed ora si tirava indietro, senza deliberare risolutamente se nell' antica amicizia di Spagna perseverasse, o se alla nuova di Francia si accostasse. La Francia lo adescava con le promesse parentado, d' aumento di Stati, di cooperazione attivissima. Il valore e la fama d' Enrico sopratutto il movevano. Finalmente, sollevato a nuove speranze, deliberò di non rifiutare l' occasione di congiungersi con Enrico e di seguitare la parte francese.

« Enrico e Carlo strinsero non solo amicizia, ma parentado d' alleanza. In primo luogo si accordarono a Parigi che il re di Francia darebbe in matrimonio la sua figliuola Cristina al principe Vittorio Amedeo, con trecentomila scudi di dote. Prometteva inoltre una pensione di cinquantamila scudi allo sposo, una di trentamila al cardinale Maurizio ed una finalmente di ventimila al principe Tommaso, altri due figliuoli di Carlo Emanuele. Queste cose convenute per fede in Parigi, si stipularono poi in debita forma in Brussolo, piccola terra poco distante da Torino, pei plenipotenziari d' ambe le parti. Quivi promulgossi il matrimonio tra Vittorio Amadeo e Cristina; poi vi si statuì la ragione di guerra. Oltre lo sforzo che il re medesimo, ingrossato dai confederati d' Inghilterra, d' Olanda, d' Allemagna, intendeva di fare nella bassa Germania, fu concordato che il duca e Lesdiguieres con trentaduemila fanti e cinquemila cavalli assaltassero lo Stato di Milano, dei quali il duca doveva met-

tera in piedi dodicimila dei primi, duemila dei secondi, i restanti il re per mezzo di Lesdighieres.

« Grande aspettazione certamente era sôrta nel mondo, vedendo Carlo Emanuele e Lesdighieres, amendue riputati i primi capitani dell' età dopo Enrico, stati sino a quel dì terribili nemici l' uno all' altro, ora uniti ad una comune impresa. Fuentes non era uomo, certo di gran lunga, da poter ostare a due fulmini di guerra, quali il Delfinante ed il Piemontese erano.

« I premi della vittoria pel duca dovevano essere i seguenti: acquisterebbe in piena sovranità lo Stato di Milano, trattone solamente il Cremonese, che si teneva in serbo come esca per Venezia. Acquisterebbe anche in Monferrato e questi tre Stati, vale a dire Piemonte, Milanese e Monferrato, sarebbero dal papa eretti in regno sotto il titolo di reame di Lombardia. Aveva il re domandata la Savoia in contraccambio del Milanese. Al che ripugnando il duca, convennero che quando questi fosse in possesso della città e castello di Milano, consegnerebbe in mani della Francia, per essere demolita, la fortezza ed il castello di Monmeliano. Medesimamente il duca non aveva voluto consentire ad un' altra richiesta del re, che desiderava che per sicurezza sua e dei suoi, in ogni caso di fortuna gli fossero dati in deposito la città ed il castello di Pinerolo. Vennero in sul temperamento che Valenza ed Alessandria quando si conquistassero e quando no, altre due città fossero lasciate in deposito del re, con ciò però che il duca ne conservasse la sovranità e niun altro culto vi si esercitasse che il cattolico romano.

« Non mai la casa d' Austria si era trovata in così grave pericolo. Enrico colla sua mente pronta e vasta animava tutta la mole, traendo con sè il pondo della Francia con quanto v' era in Italia, in Inghilterra ed in Germania di valoroso e di gagliardo. Capitani fortissimi, un Carlo Emanuele, un Lesdighieres, un principe di Nassau con esso lui concorrevano. Le sorti d' Europa stavano in pendente ed in punto di rambiarsi. Ravaillac, abbominevole sicario, troncando con coltello una delle più gloriose vite che siano state al mondo, spense ad un tratto e speranze e timori e disegni di chi gridava libertà e di chi

gridava imperio. Fu ucciso Enrico addì 14 di maggio del presente anno 1610 . . . . . .

Questa citazione risponde a coloro che affermano esser nuovo per la Casa di Savoia il collegarsi con Francia per un'impresa nazionale.

XIV.

» È cosa notevole che il pensiero di Enrico IV, così bene definito da Sully, si rinvenisse nel 1847 nel disegno di Confederazione che fallì nel 1848. Quello che il capo della casa di Borbone non ebbe tempo di compiere e che mancò nel 1848 per cagioni generali, che la Dio mercè, più non esistono, potrebbe compiersi oggidì? È egli necessario mutare le condizioni di politica esistenza dell'Italia? È egli possibile darle un ordinamento conforme alla sua storia, ai suoi costumi, ai suoi interessi, ai suoi voti? Quest' ordinamento preparato dalla lunga, già formolato, troverà ostacoli e corrisponderà al fine che deve proporsi l'Europa? Tali sono i punti che ci rimangono a schiarire per compire questa esposizione.

» Dapprima è egli necessario?.. » Secondo l'autore, tutti gli Stati italiani devono sentire la necessità di modificare le condizioni della loro esistenza politica.

» Questa necessità riconosciuta, conviene eluderla, differirla? Non è più savio consiglio affrontare francamente oggi, nelle condizioni in cui trovasi l'Italia, di confederarla, come la Germania, e di creare così una forza italiana che la faccia vivere della vita nazionale, e che la liberi dalla necessità delle occupazioni militari e dalla fatalità delle rivoluzioni?

» Il punto più delicato è Roma, in causa del carattere misto di questo potere, in cui lo spirituale e il temporale sono confusi. Quale sarà l'effetto di una Confederazione italiana per rispetto al papa? Quest'effetto, a nostro avviso, può riassumersi nel modo se-

guente: ne sarà ingrandito il prestigio e il potere morale del papato; sarà allentato il nodo troppo stretto che unisce il principe al pontefice, e che rinserra nel cerchio inflessibile del potere ecclesiastico tutta l'attività di un popolo, a rischio di farlo prorompere.

» Oggidì, come undici anni or sono, non può concepirsi che una lega italiana col centro a Roma e colla presidenza data al papa. La preminenza di Roma sulle altre città della Penisola è consacrata dal tempo, dalla gloria, dall'ammirazione e dalla pietà di tutti i popoli. La preminenza del papa deriva dal suo titolo di pontefice; egli rappresenta la sovranità eterna di Dio, e questo carattere augusto permette ai re più grandi d'inchinarsi innanzi a lui. Egli non è un Signore è un padre. Torino, Napoli, Firenze, Milano, Venezia hanno le loro memorie, la loro importanza, la loro grandezza che potrebbero stabilire tra di esse eguali diritti e giuste rivalità; ma questi diritti scompaiono innanzi alla città eterna. Nessuna di queste capitali trovasi umiliata nel riconoscere il capo della federazione in una città che fu la capitale del mondo.

» Nel ricevere questo accrescimento d'influenza morale, nel trovarsi investito di questa maniera di protettorato su tutta l'Italia, in lui conferito dal rispetto di tutti i popoli, il papa può, senza impicciolirsi, diminuir il suo potere temporale e alleggerire la sua responsabilità politica. Egli può, senza esporsi a pericoli, ordinare sotto di sè un serio controllo, un'amministrazione secolare, una legislazione civile, una magistratura regolare ed indipendente. Tutto ciò ch'egli perde di privilegi lo guadagna d'importanza. Invece di governare un popolo immobile egli stende la sua mano su tutta l'Italia per benedirla e guidarla; egli è il capo non responsabile e venerato di una Confederazione di ventisei milioni di cristiani, che, distribuiti in differenti Stati, fanno tutti capo al centro dove si riassumono l'attività e la grandezza d'Italia.»

In tutti gli Stati italiani si riconosce la necessità di modificare le condizioni presenti. Questa necessità non può essere differita. Ma la più grande difficoltà è riposta nello scioglimento della questione romana . . . . . .
. . . . . .

XV.

» Ciò quanto al papa: la sua parte certamente è bella; quella degli altri Stati non lascierebbe motivo di rammarico rispetto alla loro ambizione o alla loro dignità. La Sardegna vi guadagnerebbe di essere svincolata dalle sue difficoltà interne ed esterne; essa farebbesi innanzi nella Confederazione colla parte importante che rappresenta in Italia e in Europa. Il suo esercito, messo alla prova dai rovesci e dalle vittorie, sarebbe alla testa dell'esercito federale, i suoi uomini di Stato, la sua coltura, le sue lotte politiche le darebbero sull'opinione una influenza che stenderebbesi ben lungi dai suoi confini e rifulgerebbe in tutta quanta la Penisola. Finalmente il re di Napoli, il granduca di Toscana, ecc., condannati a regnare sotto la protezione dell'Austria, troverebbero la loro indipendenza, potrebbero ritornare principi italiani senza temere le rivoluzioni.

» È facile comprendere che noi qui non diamo un disegno di Confederazione. » L'autore accenna al disegno compilato nel 1848, coll'adesione dei principi italiani che stabiliva, a somiglianza del patto tedesco, la solidarietà di tutti gli Stati confederati nella difesa interna ed esterna, indipendenza di ciascuno di essi nell'esercizio della loro sovranità particolare.

» Gli Stati italiani confederati significano l'Italia pacificata, il papato consolidato ed innalzato a tutta la grandezza della sua missione, significano l'Europa liberata da un reale pericolo che può turbarla profon-

damente. L'interesse generale conduce adunque a questo scioglimento.

Ma v' ha un ostacolo all' infuori dell'Italia, all'infuori dell'Interesse europeo, esso sta nella condizione dell'Austria in Lombardia. Quindi è logico per la politica austriaca l'opporvisi, come si oppose, alle riforme, come si opporrà a tutto.

» Che convien fare? Conviene piegarsi sotto il *veto* di Vienna? Conviene passar oltre? Sarà un appello alla forza o un appello alla opinione che potrà trionfare di questa resistenza e condurre ad uno scioglimento richiesto dall' interesse generale? L'ultima questione è questa che ci rimane a sciogliere.

Non è dubbio che in una Confederazione ogni grande Stato italiano avrebbe una bellissima parte.

Un ufficio comune ad esercitare consisterebbe nella solidale difesa della nazionalità comune e della indipendenza di ciascuno Stato confederato. Un vantaggio comune s' avrebbe nella solidarietà commerciale, che aprirebbe all' Italia fonti d' inesausta ricchezza.

L'autore del rapporto all' Imperatore Napoleone I, di cui più addietro abbiamo parlato, mostra la possibilità di una Federazione italiana costituzionale come assai maggiore di quella che s' avrebbe volendo costituire un' impero col rovesciare tutto ad un tempo. In prova della buona disposizione degli Italiani a collegarsi per formare nazione e a cooperare alla causa comune, egli passa in rassegna le condizioni e lo spirito delle diverse province. Noi estrarremo da questo documento alcuni brani che ci sembrano, anche dopo il corso di 45 anni, abbastanza importanti, sebbene alcuni giudizi sieno duri e più non convengano ai tempi.

Liguria — Genova e tutto il suo territorio entrerà di cooperazione o di spirito nella gran famiglia italiana assai meglio e molto più presto di qualunque altra parte della Penisola.

Regno d'Italia — Il già regno d'Italia vi entrerà con uguale ardore. Ma la città di Milano e di Venezia avrebbero bisogno, dapprima, di ricevere la sicurezza che il lusso e lo splendore di una corte sarebbero loro accordati. Senza di questo l'indugio troverà accesso nello spirito delle classi popolari per seminarvi delle diversioni.

Le città di Brescia, Bergamo, Crema, Bologna sopratutto, si leveranno in massa, il nome di Napoleone vi è letteralmente idolatrato.

126

Toscana — Il paese più recalcitrante di tutta l'Italia sarà la Toscana, e aggiungerò il solo disposto ad insorgere, se d'altronde la nota comune indolenza, l'insigne poltronaggine degli abitanti e la loro avversione pronunziatissima per la guerra, non rendessero appresso a poco certa la loro pronta sommissione.

Ciò non ostante, e per lungo tempo, potrà la Toscana essere sottomessa, ma non sarà affezionata al nuovo ordine di cose che si prepara per l'Italia. Questo piccolo regno è realmente il giardino dell'Europa. Il granduca Leopoldo le rese talmente felici durante un lunghissimo regno, che è sommamente difficile il fare dopo di lui qualche cosa che possa piacere ai Toscani.

Stati Romani — La situazione di questo paese non potrebbe essere paragonata a quella di alcun'altra parte della terra. . .

Il gran male delle rivoluzioni consiste nel rovesciare gl'interessi, invece di semplicemente scomporli. E se in Francia si fosse scomposto nella rivoluzione, una massa assai più considerevole d'interessi il 31 marzo non avrebbe avuto altro risultato che la momentanea occupazione di Parigi.

L'affare del papa è grave, gravissimo, non come capo spirituale del culto, ma perchè qui la sovranità temporale non può essere sostituita da alcun'altra, e che essa è di un carattere unico, e non può offrirne nè averne un equivalente . . . . . .

XVI,

» I trattati che vincolano i governi sono le leggi internazionali dei popoli e non potrebbero essere immutabili se non quando fosse immobile il mondo.

» Se i trattati che devono proteggere la sicurezza dell'Europa la mettono invece in pericolo, gli è perchè non corrispondono più alle necessità od ai bisogni che li dettarono. La sapienza politica consiglia in questo caso di sostituire ad essi qualche cos'altro.

» Una potenza che si trincerasse dietro ai trattati per resistere a modificazioni richieste dal sentimento generale avrebbe certamente dal canto suo il diritto scritto, ma contro di sè avrebbe il diritto morale e la coscienza universale.

» Per la qual cosa se è provato che la condizione degli Stati italiani sia non solamente una cagione di patimento per questo paese ma eziandio una cagione d'inquietudine, di malessere e forse di rivoluzione per l'Europa, indarno invocherebbesi la lettera dei trattati: essa non potrebbe reggere contro la necessità della politica e l'interesse dell'ordine europeo.

» Adunque che resta a farsi? Fare appello alla

forza? Voglia la Provvidenza tenerci lontani da questo estremo! Bisogna farne appello all' opinione. »

L' autore crede che l' opinione dell' Europa, conosciuto lo stato d' Italia, potrà giudicare e forse imporre se stessa come rappresentante la pacifica giustizia del buon diritto. E prosegue:

» Noi abbiamo fatto questo lavoro appunto per metterla in grado di profferire questo giudizio.

» Noi non abbiamo alcuna ostilità contro l'Austria. L' Italia è il solo motivo di difficoltà che possa esistere tra lei e la Francia. Rispettiamo la condizione sua in Allemagna, la quale nulla ha da temere da noi sovra il Reno. Lo scioglimento della questione italiana avrebbe per effetto di far scomparire tra la Francia e l' Austria ogni cagione di dissenso.....

» Governare è prevedere. Il miglior modo di assicurare la pace è di andare innanzi alle complicazioni atte a produrre la guerra. Sonvi pericoli in Italia, noi li facciamo osservare; sonvi da questo lato guarentigie a darsi a fondamentali interessi, noi le domandiamo. Vi hanno cause che non possono soccombere nel mondo; questa n' è una perchè non è nè nata dall' egoismo, nè esclusiva; è la causa della nazionalità di un popolo vivo, dell' equilibrio dell' Europa e forse dell' indipendenza del popolo che la Francia ha sempre difeso. Dio serberebbe certamente una bella parte di gloria mondana a coloro che sostenessero questa lotta. La gloria non ci tenta; noi ne abbiamo abbastanza nella storia del passato e nei nostri fatti contemporanei per non desiderarne di più. Quindi auguriamo ardentemente che la diplomazia faccia, alla vigilia di una lotta, quello che farebbe all' indomani di una vittoria. L' Europa s' unisca fortemente per quest' opera di giustizia e di pace! Essa deve stare con noi, perchè noi saremo sempre con essa per difendere il suo onore, il suo equilibrio e la sua sicurezza. »

125

. . . . . esiste un gravissimo ostacolo ad un assestamento terminativo della questione italiana, che assicuri la pace d' Europa, nella dominazione dell' Austria nel Lombardo-Veneto.

Rinunziare all' avvenire, piegando sotto il *veto* dell' Austria, sarebbe dar esca alle rivoluzioni. L' Austria, che ostinatamente si oppone all' unico scioglimento possibile, allo sgombro dell' Italia, porterà ella le cose a tale estremità da rendere indispensabile l' uso della forza? A giudicar dal passato e dalle tradizioni dell' Austria, i più sono portati a crederlo, e la sua presente condotta in Italia, il distendersi delle sue armi in diverse provincie non sue, il minacciare ch' ella fa di continuo il Piemonte co' suoi movimenti militari, coll' aumento considerevole delle sue forze, coll' occupazione delle posizioni, che più le potranno servire d' appoggio in una guerra, e lo aggravarsi del suo giogo sui sudditi, son fatti che provano com' ella, lungi dal soddisfare ai voti degli Italiani, pensi ad estendere ed aumentare in Italia il peso della sua dominazione.

In tale condizione di cose che resta a fare al Piemonte? Sopportare pazientemente le minacce ed esporsi coll' inerzia a supremi pericoli? Considerare quelle minacce e quei pericoli come tali da violare la sua dignità e sicurezza e pigliare l' offensiva? . . . . . .

Ma i sostenitori dell' Austria invocano contro di noi e contro l' Europa, per sottrarsi ad ogni discussione della questione italiana, la sanzione e l' inviolabilità dei trattati.

Non si poteva più chiaramente e francamente rispondere a questa obbiezione di quel che ha fatto l' autore dell' opuscolo; i trattati fatti per la pace d' Europa non possono invocarsi per porla in pericolo; la potenza che ricusi all' Europa il diritto di assicurar la sua pace con mutazioni richieste dal consentimento di tutti, fa contro al diritto morale ed alla coscienza universale. Provata la necessità per l' Italia e per l' Europa di sciogliere la questione italiana, è vano appellarsi ai trattati, la necessità è più forte di essi

L' Europa giudicherà se non rimanga altro scampo che la guerra. Noi ci contentiamo di costituire l' opinione degl' Italiani, che colla conosciuta natura dell' Austria nulla rimanga a sperare da lei conservando la pace.

FINE

39 335821